

**GIOVEDÌ
21
OTTOBRE
1976**

Lire 150

LOTTA CONTINUA

MILANO - Decine di migliaia di operai in piazza Duomo

Alta partecipazione delle piccole fabbriche, insofferenza e indifferenza al comizio di Marianetti — Per la prima volta in corteo i disoccupati organizzati. Scarsa partecipazione a Taranto alle quattro ore di sciopero svuotate degli obiettivi operai

MILANO, 20 — Lo sciopero generale che la classe operaia milanese aveva richiesto la settimana scorsa, sull'onda degli scioperi autonomi in decine di fabbriche e che aveva ricevuto il più ostinato rifiuto da parte del partito comunista, ha avuto luogo oggi, per quattro ore con numerosi cortei che sono mossi dalle fabbriche e sono confluiti in piazza Duomo.

Una piazza piena (ma forse meno traboccante di altre volte), decine di migliaia di operai, numerosi spezzoni di cortei studenteschi principalmente di quelle scuole che avevano discusso in assemblea la situazione politica nei giorni scorsi) e per la prima volta a Milano, «disoccupati organizzati» (un centinaio quelli che in questi giorni hanno ottenuto una storica vittoria sull'Alfa) senza casa e ospedali. Sicuramente il carattere «rituale» di questo sciopero ha impedito l'esprimersi della combattività e della forza della classe operaia di Milano, ma non sono mancati episodi significativi dello stato d'animo, della tensione e dello scontro politico oggi in atto. Sicuramente il «fatto politico» più grosso è avvenuto nel corteo che proveniva dalla zona di Porta Romana, aperta dai compagni dell'OM (la fabbrica che insieme all'Alfa ha scioperato per prima contro la stangata): uno striscione del consiglio di fabbrica contro i

provvedimenti governativi per la cacciata di Andreotti, per lo sciopero generale è stato attaccato duramente da un gruppo di militanti del PCI e della FGCI, che però non ha impedito che il corteo con lo striscione passasse.

Breve il comizio di Marianetti: nella prima parte ha preso le distanze dalla linea delle confederazioni per poi passare ad un lungo elenco di aumenti e che è stato seguito all'inizio con insofferenza, rotto molto spesso da boati di fischi che provenivano da diversi settori della piazza e a cui facevano eco gli applausi del PCI schierato con l'attacco sotto il palco e alla fine con indifferenza.

Mancavano le grosse fabbriche e c'era invece una forte presenza di molte altre categorie, dai grafici agli ospedalieri, ma era una presenza frammentata che si è poi sciolta in diversi altri cortei, uno dei quali con gli operai dell'OM e ospedalieri ha bloccato per tre quarti d'ora piazza Cinque Giornate, mentre in piazza continuava la discussione in tantissimi capannelli. L'agenzia ANSA dà notizia, informa in un lungo «bollettino di guerra» compilato dalla questura di Milano di «numerosi episodi di violenza avvenuti nella mattinata».

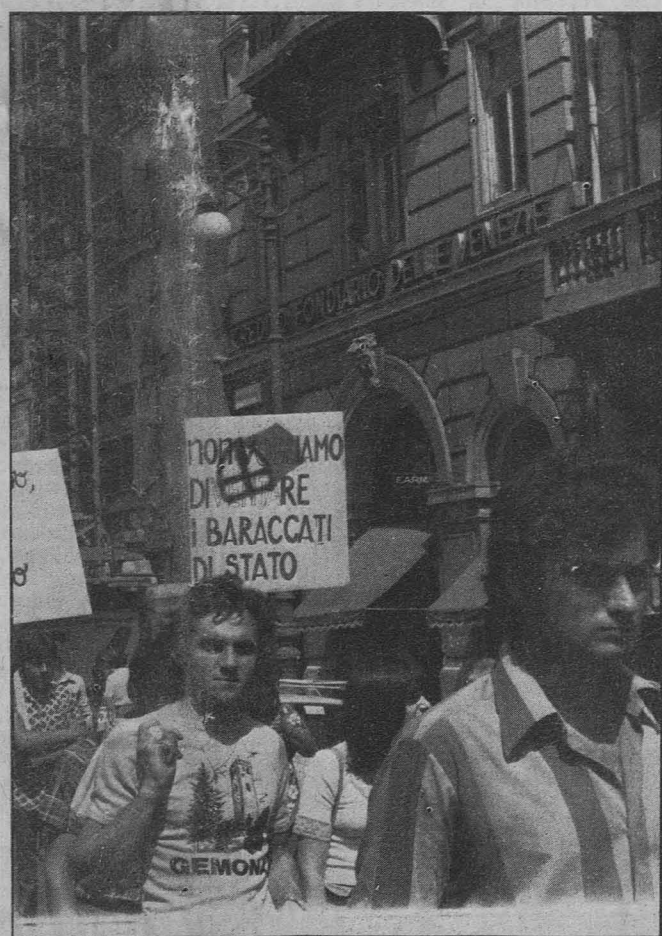
TARANTO, 20 — Si è svolto oggi a Taranto lo sciopero generale di 4 ore dell'area industriale, con manifestazione esterna, in detto dal sindacato per la riconversione industriale e la vertenza Taranto, nel tentativo di recuperare quella credibilità messa in crisi dalla settimana di mobilitazione autonoma degli operai. Come era prevedibile lo sciopero, svuotato degli obiettivi e indicazioni emersi dalle assemblee e dagli scioperi autonomi dei giorni scorsi, ha incontrato scarso interesse da parte della grande massa degli operai, molti operai dell'Italsider sono rimasti nei reparti a continuare il lavoro.

Il corteo che ha visto la partecipazione di 23 mila operai «selezionati», una grossa parte era costituita da quelli del PCI. C'è da rilevare la presenza, in fondo al corteo, di

la riconversione industriale e la vertenza Taranto, nel tentativo di recuperare quella credibilità messa in crisi dalla settimana di mobilitazione autonoma degli operai. Come era prevedibile lo sciopero, svuotato degli obiettivi e indicazioni emersi dalle assemblee e dagli scioperi autonomi dei giorni scorsi, ha incontrato scarso interesse da parte della grande massa degli operai, molti operai dell'Italsider sono rimasti nei reparti a continuare il lavoro.

Il corteo che ha visto la partecipazione di 23 mila operai «selezionati», una grossa parte era costituita da quelli del PCI. C'è da rilevare la presenza, in fondo al corteo, di

la riconversione industriale e la vertenza Taranto, nel tentativo di recuperare quella credibilità messa in crisi dalla settimana di mobilitazione autonoma degli operai. Come era prevedibile lo sciopero, svuotato degli obiettivi e indicazioni emersi dalle assemblee e dagli scioperi autonomi dei giorni scorsi, ha incontrato scarso interesse da parte della grande massa degli operai, molti operai dell'Italsider sono rimasti nei reparti a continuare il lavoro.



«Per permettere che la gente torni subito nelle zone colpite»

I soldi dell'una tantum direttamente in Friuli!

In un comunicato il coordinamento dei paesi terremotati lancia un appello che dobbiamo impegnarci a sostenere ovunque

UDINE, 20 — Questo è il Comunicato del coordinamento dei paesi terremotati. I soldi dell'una tantum devono andare direttamente in Friuli! Devono permettere che la gente torni subito nelle zone colpite.

1°) Considerazioni generali. Il comitato di coordinamento dei paesi delle zone terremotate respinge recisamente l'unico criterio di tassazione adottato dal governo presieduto dall'on. Andreotti, con l'imposizione della tassa Una Tantum sulle automobili — che renderà all'ACI due miliardi e mezzo (Art. 42 del disegno di legge 167) che colpisce soprattutto i possessori di redditi più bassi, e rischia di isolare ancora di più il Friuli e i suoi problemi con una tassa i cui fondi andranno solo in parte per il Friuli.

Dall'analisi di analoghe forme di tassazione, istituite da precedenti governi per far fronte ad esperienze simili (Calabria, Belice, Vajont) risulta che mai i fondi raccolti siano arrivati subito e direttamente agli interessati, a meno che non si tratti di piccole destinazioni. Tutto questo è assolutamente da evitare. Il comitato di coordinamento perciò propone una gestione alternativa della tassa stessa, secondo le indicazioni offerte da diversi consigli di fabbrica, organismi di base, volontari che hanno lavorato nella zona terremotata, e che si sono dichiarati disponibili a versare direttamente l'UT al comitato di Coordinamento.

2°) La proposta. Il comitato di coordinamento ha fatto propria

la proposta di tassazione, istituite da precedenti governi per far fronte ad esperienze simili (Calabria, Belice, Vajont) risulta che mai i fondi raccolti siano arrivati subito e direttamente agli interessati, a meno che non si tratti di piccole destinazioni. Tutto questo è assolutamente da evitare. Il comitato di coordinamento perciò propone una gestione alternativa della tassa stessa, secondo le indicazioni offerte da diversi consigli di fabbrica, organismi di base, volontari che hanno lavorato nella zona terremotata, e che si sono dichiarati disponibili a versare direttamente l'UT al comitato di Coordinamento.

La proposta. Il comitato di coordinamento ha fatto propria la proposta di tassazione, istituite da precedenti governi per far fronte ad esperienze simili (Calabria, Belice, Vajont) risulta che mai i fondi raccolti siano arrivati subito e direttamente agli interessati, a meno che non si tratti di piccole destinazioni. Tutto questo è assolutamente da evitare. Il comitato di coordinamento perciò propone una gestione alternativa della tassa stessa, secondo le indicazioni offerte da diversi consigli di fabbrica, organismi di base, volontari che hanno lavorato nella zona terremotata, e che si sono dichiarati disponibili a versare direttamente l'UT al comitato di Coordinamento.

IL PROBLEMA NON È LONGO O AMENDOLA

L'attuale leadership del PCI si divide in dirigenti responsabili e dirigenti «più» responsabili. I primi sono responsabili rispetto al sistema capitalistico, alle sue compatibilità e priorità: da questo ricavano le compatibilità del loro presente con la storia del movimento operaio e le priorità del partito che dirigono rispetto alla storia del loro stesso partito. I secondi sono «più» responsabili non nei confronti della classe operaia ma nei confronti dei primi — cioè delle loro esigenze di rappresentazione scenica, di dosaggio dei toni, di elasticità del linguaggio — e della storia del loro partito. Mai questa distinzione si è affermata con tanta nettezza come nel Comitato centrale del PCI che è in corso, soprattutto per merito di Longo — l'anziano e, già da tempo, emarginato presidente del partito — e di Amendola — l'affermato capofila della linea Carli ne lpartito e nel movimento operaio ufficiale. Per Longo la storia del partito è la misura per attenuare e contenere verbalmente le fughe in avanti, le spregiudicatezze e il vero e proprio sbraccamento confindustriale-andreottiano della sua gestione attuale; ma è anche un confine invalicabile, segna cioè l'impossibilità di una proposta alternativa e di un diverso rapporto con il proletariato e i movimenti di massa. «Così come credo francamente inutile affermare — dice significativamente Longo — di essere pronti a porre in secondo piano gli interessi del partito per dare prova della nostra responsabilità nazionale (...). La misura della nostra sensibilità e responsabilità nazionale è data dalla capacità di essere quelli che siamo stati e siamo, di esaltare cioè e non di alterare la nostra immagine...». Significativamente nell'intervento di Longo manca qualunque accenno e riferimento — se non di carattere dogmatico e scolastico — al movimento di massa, alla sua dinamica e contenuti attuali, alla settimana di scioperi operai e all'obiettivo operaio di uno sciopero generale. Del movimento riesce a cogliere solo alcuni riflessi sullo stato e la tenuta del partito: «abbiamo avvertito l'esistenza di tutti, di riserve, nei confronti della nostra linea, che debbono farci riflettere». Ma la riflessione di Longo non è casuale; non esistono nella storia del PCI precedenti paragonabili agli attuali fenomeni di corresponsabilizzazione governativa senza contropartite, di adeguamento ai valori capitalistici, di scontro con la classe operaia. E i pericoli di rottura della delega ai dirigenti, del centralismo burocratico, dell'unità tra vertice e base sono pericoli realmente esistenti: sono corrispondenti alle capacità, sia pure embrionali e tendenziali, del movimento degli scioperi di coinvolgere settori di avanguardia e di compagni legati al PCI in una linea

di opposizione al governo; alla capacità di portare fuori dal partito lo scontro politico tra la linea di collaborazione governativa e la ricerca di una alternativa pratica e di classe. La stessa, preziosa, affermazione di Longo per cui «quello che più conta sono i fatti, l'azione coordinata delle masse per conquistare risultati concreti; e qui bisogna francamente riconoscere che il bilancio è piuttosto negativo», cioè non si è ottenuto niente: mentre porta Longo ad appoggiare, pur preoccupato, Berlinguer e a criticare Peggio e Amendola; si esprime nel comportamento delle avanguardie del movimento in iniziativa, certo non lineare, contro il «bilancio negativo» della collaborazione tra Berlinguer e Andreotti — oltre che in genuino ribrezzo per Amendola e Peggio. Longo esprime dall'interno del PCI la preoccupazione per una esposizione diretta del PCI alla critica di massa e viene per ciò stesso utilizzato — come già nel passato, all'indomani del Festival dell'Unità — per accreditare l'immagine ambigua di un partito disposto a ritornare indietro e quindi per paralizzare le spinte, i fermenti della sua base operaia combattente e delle avanguardie autonome.

D'altra parte all'interno del PCI e, in particolare, del suo gruppo dirigente e di un Comitato centrale ossequioso, deferente nei confronti di Berlinguer più che attento agli stessi compiti di analisi politica della fase, gli inviti alla riflessione riguardano un orientamento complessivamente già definito. Si va da affermazioni come «molto spesso prevale ancora un atteggiamento in negativo e cioè — anche nelle fabbriche — la lotta contro qualcosa piuttosto che la lotta per imporre nuovi orientamenti»; all'esplicita conclusione di Manfredini — quadro alla Fiat «ora, anche le forme di lotta assumono un'importanza particolare; non è più possibile rifugiarsi soltanto nello sciopero generale». E' l'unico intervento sullo sciopero generale; ed è contro lo sciopero generale. Complessivamente le osservazioni di merito alla relazione di Berlinguer riflettono spesso un orientamento più cauto e pragmatico sulla questione delle contropartite, viste come merce di scambio, pur minima e parziale, nei confronti della stangata governativa e, in particolare delle tante stangate in preparazione presso gli enti locali e da parte delle giunte di sinistra su tariffe, assistenza, servizi; sono cioè le preoccupazioni di Novelli e della periferia amministrativa del partito. Oppure, su un piano più generale, evidenziano la contraddizione tra i tempi dell'uscita dal «tunnel» rappresentati dall'attuale esperienza governativa (Di Giulio) — altri l'ha chiamata «fase intermedia» — e la profondità e continuità della crisi economica e

continua a pagina 6

Roma - 2000 operaie della Bloch manifestano sotto i ministeri

Sono proseguite le mobilitazioni a Bellusco e Trieste

ROMA, 20 — Erano circa 2000 stamattina, nel centro di Roma, gli operai e le operaie della Bloch, venuti da tutta Italia. Il grosso è venuto da Reggio Emilia, circa 1200 persone, comprese delegazioni di operai e delegati di tutti i settori.

Da Bellusco e Spiranò circa 300 persone in tutto, perché gli altri, ci hanno detto, partecipavano alla manifestazione a Milano, in occasione dello sciopero generale. Altri venivano da Trieste, ma anche lì stamattina era prevista una manifestazione. Il raduno c'è stato dappprima sotto il ministero del bilancio; successi-

continua a pag. 6

continua a pag. 6

continua a pag. 6

I sindacati insistono: l'austerità è poca

ROMA, 20 — Il dibattito aperto al direttivo sindacale dopo la relazione di Benvenuto è proseguito ieri sera e oggi con due fasi molto distinte. Per tutta la giornata di ieri infatti si sono avvicendati alla tribuna una parte dei 130

segretari regionali e di categoria invitati a questa sessione del comitato direttivo allo scopo di dare alla segreteria della federazione un'immagine più complessiva della situazione esistente all'interno dei quadri chiamati a riportare alla periferia della istituzione sindacale la strategia approvata da questo direttivo. Le critiche alla relazione di Benvenuto e in particolare alle indicazioni di lotta previste dalla segreteria della federazione sono state molte ed articolate; dal segretario della CGIL della Campania, Morra che ha chiesto un maggior impegno dei vertici sindacali nei confronti delle regioni meridionali, richiedendo che in un'unica giornata fossero convocati tutti gli scioperi di 4 ore nelle regioni meridionali, al segretario degli ospedalieri della CGIL, che facendo una parziale autocritica sul comportamento del proprio sindacato in occasione degli scioperi autonomi della categoria ha sottolineato l'importanza di un unico sciopero generale nazionale nello stesso giorno in tutta Italia.

Ma questi come altri interventi sono caduti in gran parte nel vuoto e nel disinteresse dei vertici della federazione che già a partire dalle prime ore di questa mattina sono stati impegnati a stendere la mozione conclusiva che i soli membri del comitato direttivo saranno chiamati ad approvare questa sera. Nel frattempo è iniziata la lunga serie di risposte da parte dei segretari generali delle tre confederazioni che a turno hanno cercato di chiudere e di mettere a tacere tutte le perplessità sulla strategia sindacale emerse nella prima parte del dibattito. Prima Vanni e Boni, poi il segretario generale della FLM Trentin, Storti, Carniti e lo stesso Lama hanno affrontato, da angolature diverse, il tema della conferma della strategia sindacale, approvando ed arricchendo la relazione letta ieri da Benvenuto.

Se il segretario generale aggiunto della CGIL Bo-

do i passaggi di proprietà, le successioni, le donazioni, i contratti di affitto, le concessioni governative ecc.

La procedura che segue normalmente una pratica agli uffici del registro è tendenzialmente interminabile, cosicché nella quasi totalità dei casi l'amministrazione finanziaria non arriva (naturalmente non vuole arrivare e naturalmente non per colpa dell'assenteismo degli impiegati) a riscuotere i crediti accertati. A questo proposito — e sfidiamo chiunque a smentirci — possiamo citare il dato certo dell'ufficio del registro di Roma, che sui propri elenchi residui porta la somma complessiva di lire duecentodiciassette miliardi, duecentotrentadue milioni cinquecentotrentasei e quattrocento settantasette lire fino al 31 dicembre 1975 e quindi passibile di ulteriori sostanziosi incrementi.

Se rapportiamo questo dato certo a tutto

territorio nazionale non è affatto azzardato, e anzi forse ancora ottimistico, parlare di semimiliardi non riscossi dai padroni, delle società immobiliari, cioè di limpidi amici di Andreotti; mentre la rapina della stangata racimolerà quattromila miliardi, con la differenza che a pagare saranno i proletari e che la stangata significa anche e soprattutto inflazione, blocco della scala mobile, diminuzione dell'occupazione e del potere d'acquisto dei salari e tutte le altre belle cose che ci aspettano.

Il dato certo di Roma si riferisce peraltro soltanto a quella che si chiama imposta complementare di registro, ma a questa vanno aggiunte tutta una serie di imposte minori e ugualmente non riscosse, quali il catasto, l'addizionale, la cassa notariale archivi e soprattutto gli interessi di mora, che corrispondono al sei per cento annuo in assenza di con-

All'ufficio del Registro di Roma, 217 miliardi che lo stato può riscuotere subito

ROMA, 20 — «Il ministero delle finanze sembra un ministero per non far pagare le tasse», così martedì titolava il Corriere della Sera. Il Corriere della Sera ha perfettamente ragione. Tralasciando infatti quella che è la rapina abituale dei padroni, cioè l'evasione fiscale, il che significa, tanto per essere precisi e per non dimenticarcelo, 25.000 miliardi annui, vogliamo considerare specificamente i crediti dell'erario, cioè quelli che in gergo tecnico si definiscono «liquidi certi ed esigibili» e per riscuotere i quali sarebbe sufficiente applicare la procedura coattiva praticata per legge una procedura che spazzi via tutti i cavilli burocratici e legali, naturalmente funzionali ai padroni e inventati per loro. Ci soffermiamo più particolarmente, iniziando la nostra indagine, sulle cosiddette tasse ed imposte indirette sugli affari, che compren-

dono i passaggi di proprietà, le successioni, le donazioni, i contratti di affitto, le concessioni governative ecc.

territorio nazionale non è affatto azzardato, e anzi forse ancora ottimistico, parlare di semimiliardi non riscossi dai padroni, delle società immobiliari, cioè di limpidi amici di Andreotti; mentre la rapina della stangata racimolerà quattromila miliardi, con la differenza che a pagare saranno i proletari e che la stangata significa anche e soprattutto inflazione, blocco della scala mobile, diminuzione dell'occupazione e del potere d'acquisto dei salari e tutte le altre belle cose che ci aspettano.

Il dato certo di Roma si riferisce peraltro soltanto a quella che si chiama imposta complementare di registro, ma a questa vanno aggiunte tutta una serie di imposte minori e ugualmente non riscosse, quali il catasto, l'addizionale, la cassa notariale archivi e soprattutto gli interessi di mora, che corrispondono al sei per cento annuo in assenza di con-

tenzioso e al nove per cento in presenza dello stesso: se si pensa che su ogni pratica decorrono come minimo dai cinque ai dieci anni di interesse, il dato certo di Roma di 217 miliardi aumenta mediamente del 50 per cento, cioè diventa di 325 miliardi e il dato presunto nazionale arriva all'incredibile cifra di 9.000 miliardi!

A questa cifra infine (e sicuramente non finisce neanche qui) si deve aggiungere la non riscossione dell'INVIM, cioè l'imposta sull'incremento del valore dell'immobile, il che significa il mancato introito di cifre astronomiche dalle grosse società immobiliari, destinate istituzionalmente ai comuni e che gravano invece pesantemente sul bilancio dello stato.

(Nei prossimi articoli: come i padroni tecnicamente, non pagano le varie imposte, INVIM, IVA ecc.).

continua a pagina 6

Ferrovieri: Dopo lo sciopero di lunedì Si indurisce lo scontro nelle ferrovie

A Roma, Piacenza, Milano si è scioperato di nuovo mentre in altre città sono state tenute delle assemblee

Dopo lo sciopero di domenica e lunedì indetto dalla FISAFS e da numerosi collettivi autonomi di base, lo sciopero e la mobilitazione sono continuati in numerose città. A Roma lo sciopero indetto dal comitato politico, pur non raccogliendo molte adesioni, è stato una grossa occasione di di-

scussione negli impianti sul problema di una gestione operaia del contratto. Molte decine di ferrovieri sono partiti in corteo dal ministero dei trasporti e sono andati alla stazione Termini (occupandone l'atrio per due ore) a distribuire un volantino ai passeggeri in

continua a pagina 6

Il processo Calabresi-Lotta Continua, a sette anni dall'assassinio di Giuseppe Pinelli

Il tribunale vuole ancora imporre la menzogna di Stato



Gli scontri alla prima udienza del processo

MILANO, 20 — «Non sono qui, ancora una volta, per una mia vocazione o per mania di esibizione o perché abbia eccessiva fiducia nella giustizia; la ragione di fondo è un'altra: come spiegare la morte di Giuseppe Pinelli (assassinio o suicidio che si voglia chiamarla) e come spiegare la persecuzione e il linciaggio imbastiti dallo stato nei confronti di una minoranza, gli anarchici, per attuare un disegno reazionario».

Questa dichiarazione del compagno Pio Baldelli ha riaperto, a distanza di 5 anni, di fronte alla I Sez. del Tribunale di Milano, presieduta dal dott. Cusumano, il processo intentato contro Baldelli e il nostro giornale dal defunto commissario Luigi Calabresi. Assenti gli avvocati e la vedova di Calabresi: sembra che abbiamo ritirato la costituzione di parte civile, una «revoca tacita», si dice in linguaggio giudiziario. Il fatto saliente dell'udienza di oggi (anche se già se ne parlava nei giorni scorsi) è stata la richiesta,

fatta dagli avvocati di difesa Marcello Gentile e Bianca Guidetti Serra, di citazione dei responsabili del servizio segreto gen. Maletti e amm. Henke e di alti funzionari del Ministero degli Interni (dott. Catena) e della questura di Milano; sono il questore Marcello Guida (quello che, a pochi minuti dal volo di Pinelli, dichiarò alla TV: «Pinelli era gravemente indiziato. Gli abbiamo fatto un nome, un gruppo. Lui è sbiancato in volto e si è buttato dalla finestra») e il dott. Allegra, allora capo dell'Ufficio Politico della questura. Quest'ultimo disse alla madre di Pinelli che il figlio non poteva essere rilasciato perché c'erano state «pressioni provenienti da Roma».

Nell'illustrare la richiesta Gentili ha richiamato la sentenza del giudice istruttore di Catanzaro contro Vito Giannettini, in cui è provato che una parte del SID ha avuto un ruolo attivo e determinante nella strategia del terrore iniziata con gli attentati del 1969 e con la strage di piazza Fontana. «L'agente del SID Giannettini», si legge

nell'ordinanza di Catanzaro, «presé contatti con la cellula veneta per indurla ad atti terroristici che dovevano portare ad uno stato totalitario». E Giannettini aveva alte coperture, protezioni. Gli ordini gli venivano dati direttamente dai capi del SID. E a Milano che cosa succedeva? Mentre era sequestrato il legalmente in questura, a Pinelli, venivano contestati gli attentati ai cambi della stazione e quelli avvenuti sui treni nell'agosto 1969. «E' un ferroviere», era la chiave delle deduzioni. Anche per questi attentati sono state scoperte negli anni dopo le responsabilità delle cellule eversive fasciste legate al SID. Il PM Luca Mucci, dopo aver giudicato «abnorme» l'opera del precedente collegio presieduto da Bioti («ho dato una scorsa sommaria agli atti») ha respinto tutte le richieste di citazioni di nuovi testimoni presentati dalla difesa: «Questo è un processo per diffamazione; sulla morte di Pinelli esiste una sentenza istruttoria che esclude il suicidio e l'omicidio; il tribunale non deve far altro

che recepire la sentenza di D'Ambrosio e giudicare. Se facesse diversamente il tribunale si troverebbe sbarrata la strada dall'articolo 596, andrebbe incontro all'art. 90, incapperebbe nel 402. Il tribunale vuole leggere la deposizione di Panessa, Mainardi, Mucilli, Allegra, ecc.? Il 348 gli taglia la strada».

Così, il PM intenderebbe espellere da questo processo i falsi, le bugie, le contraddizioni, le affermazioni menzognere, le incongruenze coperte di ridicolo, i sorrisi ebbi di funzionari che deposero 5 anni fa. E anche tutto il contorno del complotto di stato che c'è attorno all'assassinio di Pinelli e alla strage di piazza Fontana. Il tribunale, riunitosi in camera di consiglio, ne è uscito alle 13,30 con le seguenti decisioni: ha fatto propria la sentenza istruttoria di D'Ambrosio, per quanto riguarda l'acquisizione della sentenza istruttoria del tribunale di Catanzaro, e per quanto riguarda invece la richiesta di nuove testimonianze si è riservato di esaminare la richiesta nelle prossime udienze.

Rinnovato il consiglio superiore della magistratura

Fine di un monopolio reazionario

A colloquio con il giudice democratico Luigi Saraceni



L'inaugurazione dell'anno giudiziario a Napoli

Gli oltre 5.000 giudici togati che costituiscono il corpo della magistratura, hanno rinnovato il Consiglio superiore con la consultazione elettorale di domenica. L'organo di autogoverno della magistratura ne esce profondamente mutato: il primo dato certo è che il rigido monopolio corporativo assicurato ai reazionari di Magistratura Indipendente dal meccanismo truffaldino della vecchia legge elettorale è finito. A palazzo dei Marescialli entrano 2 consiglieri di Magistratura Democratica (Ramat e Coiro) e per poche decine di voti non è scattato il quorum per il terzo seggio. Con i 4 magistrati (o forse 5, i conteggi sono ancora in atto) eletti nella lista di «Impegno Costituzionale», la pattuglia dei giudici progressisti assume una consistenza che certamente peserà sulla linea del Consiglio. Il bottino di Magistratura Indipendente è ben magro non solo in rapporto alla vecchia gestione, ma anche rispetto alle previsioni della vigilia: la corrente di destra ottiene, con 8 o 9 seggi, la maggioranza relativa, ma le speranze di far leva massicciamente sugli umori conservatori e corporativi sono andate deluse, anche se l'ala oltranzista potrà contare sull'appoggio dei 2 consiglieri dell'UMI, la corrente ultrareazionaria dei giudici di Cassazione. I centristi di «Terzo Potere», infine, ottengono 4 seggi che completano il quadro dei 20 consiglieri eletti direttamente dai giudici.

Una delle prime scadenze che il consiglio dovrà affrontare sarà la nomina del vice-presidente (come è noto la presidenza spetta al capo dello stato). Sarà un «test» importante per verificare gli orientamenti del consiglio e la capacità, da parte dei consiglieri di sinistra, di sventare una nuova gestione allineata con gli interessi del potere democristiano come è stata quella del fanfaniaco Giacinto Bosco. Per la successione già si fanno i nomi di Bachelet, ex presidente dell'Azione Cattolica e quello del giurista professor Conso, entrambi membri laici nominati dal Parlamento.

Sui risultati della consultazione abbiamo intervistato il pretore Luigi Saraceni, della sezione romana di MD.

Si può dire che l'abolizione del vecchio meccanismo elettorale ha inciso positivamente sul rinnovo del Consiglio?

Certamente sì. I risultati dimostrano che gli equilibri assicurati dal regolamento maggioritario erano frutto di una imposizione illiberal e che la vecchia composizione, lungi dall'essere espressione dell'autodeterminazione dei giudici, era il frutto di un calcolo politico: assicurare comunque il monopolio delle destre.

Come valutate i risultati ottenuti da MD?

Dovremmo analizzare più approfonditamente i dati, ma è fuori di dubbio che MD ha riportato un'affermazione molto soddisfacente.

La categoria dei magistrati è chiusa, conformista, spesso disinformata,

le idee nuove tendono a farsi strada con molta difficoltà. In questo quadro i consensi al nostro programma, che è di alternativa radicale, hanno un significato che va al di là dei 2 seggi conquistati.

Magistratura Democratica è stata il bersaglio principale del potere giudiziario, e i suoi aderenti si sono trovati al centro di un'opera sistematica di repressione e denigrazione. Tutto questo ha influito negativamente sulla lista?

Hanno tentato di isolare, ma proprio in questa elezione, mi sembra, abbiamo dato una dimostrazione di vitalità. Franco Marrone, contro il quale proprio il vecchio consiglio si è impegnato con particolare accanimento, ha riportato il maggior

numero di voti dopo Ramat, Coiro ed Elena Pinotti. E' anche questo un dato significativo, perché Marrone incarna coerentemente le posizioni più avanzate.

Quale sarà ora l'azione di MD nel Consiglio?

In primo luogo ci batteremo per aprire il CSM e le strutture giudiziarie alla società esterna: fare entrare la critica, creare opinioni. Chiederemo nuovi criteri di gestione degli uffici giudiziari: il Consiglio deve farsi promotore di assemblee di magistrati e lavoratori che assicurino un'organizzazione democratica del lavoro negli uffici.

Gestione democratica degli uffici significa in primo luogo nomina non arbitraria dei loro titolari. Cosa farà MD su questa questione centrale?

Proprio alla vigilia del rinnovo, e quando era già virtualmente esaurito, il vecchio consiglio ha voluto prodursi in una «ultima raffica» di nomine per assicurare una gestione conservatrice su cariche importanti come quella del capo della procura romana. E' stato l'ultimo atto di una prassi intollerabile, autoritaria. Simili criteri non devono più trovare spazio e li contrasteremo punto per punto: le cariche non devono essere più investite imperscrutabili.

Con l'azione per la nomina democratica dei capi va intensificata un'altra battaglia che ha sempre qualificato il nostro intervento: il criterio di assegnazione dei processi, oggi sottoposto alla decisione monocratica dei vertici col risultato di tante istruttorie che non hanno operato fino in fondo (si pensi solo alle inchieste sulle trame nere e golpiste).

Un altro fattore di arbitrio e di ricatto è rappresentato dallo strapotere del Consiglio nell'iniziativa disciplinare a carico dei giudici scomodi. Qual è in proposito il programma di MD?

La nostra posizione è nota: i processi disciplinari sono una spada di Damocle sospesa sulla testa di ognuno di noi. La prassi, purtroppo sancita dalla Corte costituzionale, è quella di inquisire un giudice anche a 10 anni dal fatto. Il nuovo CSM dovrà pronunciarsi sui termini di prescrizione, e dovrà pronunciarsi anche sul concetto di offesa al prestigio della magistratura, che è sempre più spesso l'innescio per il procedimento disciplinare. Chi offende il prestigio dell'istituzione, Marrone che esprime liberamente e civilmente una propria opinione o la Cassazione che impedisce per anni la celebrazione del processo Valpreda?



Arrestato a Barcellona Augusto Cauchi

E' stato arrestato a Barcellona per spaccio di banconote false, Augusto Cauchi, amico di Mario Tuti e ricercato per i numerosi attentati compiuti da Ordine Nero e dal Fronte Nazionale Rivoluzionario di cui faceva parte.

Ex ordinovista, subito dopo lo scioglimento del gruppo, divenne uno dei maggiori organizzatori di Ordine Nero. Assieme a Massimo Batani partecipò (quando ancora era ufficialmente tesserato del MSI) a numerose aggressioni contro studenti democratici. Il suo ruolo era quello di anello di congiunzione tra il FNR di Tuti e le altre cellule nere del centro Italia.

I retroscena della fuga di Cauchi sono quanto mai interessanti: riportano alla squadra politica di Arezzo e a Oreste Ghinelli, federale missino. L'inchiesta relativa sta subendo proprio in questo periodo l'insabbiamento, fatto per archiviare queste responsabilità ed altre ancora più alte. Quando si tira in ballo Arezzo, con magistrati come Marsili, avvocati come Ghinelli, «venerabili maestri» come Licio Gelli e registi occultati come Amintore Fanfani, ogni inchiesta è di breve durata. Quello che si sta facendo per soffocare le nostre rivelazioni sul «Drago Nero» lo conferma.

Licenziato dall'ospedale psichiatrico di Rieti un medico democratico

RIETI, 20 — Non più di un mese fa la stampa borghese di Rieti si dedicava con un interesse senza pari a coprire di insulti continui e con toni scandalistici le vicende di Simonetta ricoverata all'ospedale psichiatrico, sottoposta ad un schifoso struttamento da parte di un infermiere.

Ora Simonetta è dimenticata, dimessa dall'ospedale psichiatrico nessuno si sente più responsabile di lei. La vicenda torna a galla soltanto per servire da pretesto a bloccare un tentativo di apertura dell'ospedale psichiatrico di Rieti, uno dei più orribili e nauseanti d'Italia, da parte dell'assemblea settimanale. Resca uno dei pochi medici democratici è stato licenziato. La cosa è tanto più grave in quanto viene decisa da una giunta di sinistra che partecipa all'assemblea settimanale e che si è sempre dichiarata disponibile a tentativi di cambiamento. Di fatto i partiti di sinistra (PCI, PSI) ne privilegiano gli equilibri interni alla giunta e subiscono i ricatti reazionari.

Infatti il licenziamento di Resca, simpatizzante di Psichiatria Democratica, viene a controbalanciare la destituzione del direttore Reitano ben conosciuto per i suoi metodi reazionari.

Attentati e provocazioni a Pergine (TN)

PERGINE (Trento), 20 — Domenica notte esplode una carica di dinamite alla periferia di Pergine in Valsugana. E' la terza bomba da due mesi a questa parte: le prime due sono state messe al festival dell'Unità e davanti alla sede del PCI.

Questa serie di attentati si inquadra in un clima di provocazione e di intimidazione contro la sinistra e i suoi militanti iniziato a Pergine con la campagna elettorale che ha come protagonista principale il PPTT (Partito popolare trentino tirolese).

Questo partito locale ha accentuato in questi ultimi tempi in tutta la provincia la sua impostazione qualunquista e reazionaria con una continua campagna contro il pericolo rosso, e l'infezione comunista dilagante nel Trentino. Il ruolo di provocazione reazionaria e di attivizzazione anticomunista del PPTT trentino di fronte alla crescita delle lotte operaie che hanno inciso profondamente anche nelle valli, appare sempre più chiaro.

Lo confermano i collegamenti politici, organizzativi e finanziari fra il Partito popolare trentino tirolese e SVP, e tra questi due partiti e la DC bavarese di Strauss.

Torino: sciopero dei lavoratori del bar della stazione di Porta Nuova

I 60 lavoratori dipendenti della So.Ge.Bar, la società che gestisce i bar, il self-service e le routettes della stazione di Porta Nuova di Torino, hanno scioperato compatti domenica in appoggio alle richieste presentate dalla rappresentanza sindacale.

L'iniziativa è partita da compagni della sinistra rivoluzionaria, in particolare di Lotta Continua che sono riusciti a vincere la tradizionale paura e a portare il sindacato anche in questa ditta. La So.Ge.Bar, come tante altre ditte del settore pubblici esercizi sta in piedi con i contratti a termine, strumento di ricatto e di minaccia, e una delle rivendicazioni principali è proprio quella della assunzione di tutti i lavoratori attualmente impiegati. La questione è esplosa in particolare modo per il licenziamento di un lavoratore Feno, che a seguito di un esaurimento nervoso è stato sottoposto a tutta una serie di provvedimenti disciplinari pretestuosi fino ad avere la scusa per licenziarlo. Viene chiesta anche la revisione delle qualifiche in base al contratto (molti lavoratori non hanno la qualifica stabilita per la loro mansione), l'installazione di gabinetti nel bar centrale, la fine del clima di repressione. Non appena saputo che un compagno era stato nominato rappresentante sindacale, il padrone lo ha sottoposto a una vera persecuzione: contestazione perché ha parlato «dieci minuti» con un altro lavoratore, cambiamento di orari con privazioni del diritto di mangiare al self-service.

Parlano gli operai della 15 Giugno

Alla fine di settembre pubblicammo un articolo sulla «Tipografia 15 Giugno»; abbiamo avuto dei ritardi nel trasferimento dei locali (principalmente per lungaggini nell'allaccio della corrente elettrica, avvenuto solo da tre giorni). Contiamo di cominciare a stampare Lotta Continua nella nuova sede ai primi di novembre. Nel frattempo altre cose sono andate avanti, prima di tutto una utilissima collaborazione (assemblee comuni) tra la redazione, l'amministrazione, la diffusione e gli operai della 15 Giugno; e sono anche un po' migliorati i nostri «mezzi tecnici»; in grazia per aver risposto all'appello lanciato dal giornale per 15 macchine da scrivere, la federazione di Roma, di Trento (un'altra macchina era già stata mandata dalla federazione di Torino) e due compagni che ci hanno donato le loro; così oggi disponiamo di quattro robuste macchine da scrivere e in più di una calcolatrice. Ma ora lasciamo la parola agli operai della 15 Giugno e alle decisioni che sono state prese in assemblea.

Luglio, agosto, settembre. Tre mesi che la «15 Giugno» funziona (anche se ancora senza la sua Tipografia).

Tre mesi in cui operai e compagni hanno avuto il tempo di amalgamarsi, di litigare, di gioire quando le cose andavano come dovevano andare, di demoralizzarsi quando non andavano...

ALL'INIZIO

Quando si è cominciato ad assumere gli operai della «15 Giugno», era stato prospettato (in linea di massima) quale rapporto di lavoro ci doveva essere, quale garanzia per il posto di lavoro; quali in genere le garanzie per poter lavorare sicuri e svolgere così al meglio delle nostre possibilità i compiti che ci erano stati affidati.

Tre mesi di esperienza hanno smussato molti pregiudizi, molti luoghi comuni. Tre mesi in cui molte cose che all'inizio sembravano sicure sono diventate incerte altre insicure sono ora certe!

CARICHI DI LAVORO

Più volte con la redazione è stato chiesto di rispettare un determinato numero di cartelle e di tempi per la chiusura del giornale, fino ad arrivare al giorno 6-10-76 in cui si decideva di fare un'assemblea il 7-10-76 tra tutto il personale, l'amministrazione della «15 Giugno» e la redazione.

Le lamentele sono venute un po' da tutti; perché il giornale non si chiude mai in orario; perché gli articoli arrivano troppo tardi (facendo uscire il piombo dalla linotipia in ritardo, questo si ripercuote sui compositori, sui fotografi, sugli stampatori, sugli spedizionieri); sui carichi di lavoro; del perché il 60 per cento degli originali fossero scritti a mano e non battuti a macchina. In seguito a questo si è deciso di fare un'ulteriore riunione con tutta la redazione il giorno 11, in modo da cominciare ad approntare un piano di lavoro che funzionasse...

In questa riunione i linotipisti si offrivano di fare 7.000 battute all'ora (senza errori, cioè senza contare il tempo occorrente per fare le correzioni, sommari e titoli) a patto che l'ultimo articolo non dovesse arrivare dopo le 17.30-17.45; che ogni pagina avesse un suo redattore fisso, che ogni pagina avesse un tempo massimo di chiusura; e che la quantità totale delle pagine dattiloscritte non superasse le 88-92; che ogni giorno ci fosse un progetto in cui si indicasse il numero degli articoli che andavano in ogni pagina e il numero delle cartelle degli stessi; che il numero delle cartelle fossero omogeneamente distribuite, per carattere e corpo (per pagina: 10 cartelle in c.8; 4-5 in c.10).

All'inizio le cose hanno stentato a funzionare, e abbiamo avuto anche un infortunio per fortuna non molto grave, ad uno stampatore che per la fretta si è schiacciato due unghie nel rulli della rotativa.

Ora, da circa una settimana stiamo lavorando meglio, con più ordine e con migliori risultati. Bisogna continuare così! Queste sono le cose che gli operai della «15 Giugno» hanno deciso e che pubblichiamo perché le sappiano tutti i compagni che collaborano al giornale:

- a) che la linotipia accetterà l'ultimo articolo alle 17.30 e non oltre, in modo d'anticipare i tempi di chiusura del giornale, ed evitare (il più possibile) incidenti causati dalla fretta;
- b) che gli operai di ogni reparto, rispetteranno gli accordi presi nelle due assemblee;
- c) invitano tutti i compagni che contribuiscono a fare il giornale, a rispettare i tempi stabiliti, per evitare che il giornale possa uscire con colonne bianche, e fare in modo, così che il giornale sia sempre presente in ogni città.

Il secondo punto cui si è discusso (nella prima riunione) è stato il perché del grave ritardo del-

l'entrata in funzione della Tipografia «15 Giugno». Ci è stato risposto un po' per difficoltà burocratiche, un po' per le spese d'impianto, un po' perché il giornale (e la tipografia stessa) si regge sulla sottoscrizione e la sottoscrizione in quest'ultimo periodo... languisce!

E' stato obiettato del perché non si è presa considerazione del fatto, che avendo un organico funzionante si poteva fare qualche lavoro conto terzi in modo da sopprimere questa carenza; è stato risposto che finché restiamo in una tipografia che non è la nostra, ciò non è possibile. E questo lo stiamo toccando con mano adesso che stiamo facendo il bollettino del congresso, per difficoltà tecniche e d'orario.

Dipende perciò unicamente da voi, anche se gli operai della «15 Giugno» (per lo meno quelli che hanno qualche conoscenza) si sono impegnati a contattarsi possibili lavoratori, che la sottoscrizione vada avanti in modo che questa tipografia diventi una realtà funzionante, altrimenti rinunciamo e diciamo francamente e sinceramente!

Gli operai della «15 Giugno»

CORSO DI PSICOLOGIA SOCIALE

24 dispense, L. 12.000
Di imminente pubblicazione

CORSO DI SOCIOLOGIA

24 dispense, L. 12.000
anche in due rate

Con quest'iniziativa la sociologia esce dagli istituti universitari per diventare (come volevano i suoi grandi fondatori Comte, Marx, Durkheim, Weber, Pareto, ecc.) patrimonio di tutti. Il corso presenta in forma semplice, chiara — ma anche critica ed impegnata — i grandi temi della sociologia contemporanea a un vasto pubblico di interesse. La trattazione è centrata sugli argomenti di maggior interesse e di più vivacità. Alle prime dispense, dedicate ai concetti analitici fondamentali e al processo di sviluppo storico della sociologia, seguono infatti dispense di sociologia urbana, sociologia della cultura, sociologia dello sviluppo, ecc. Altre dispense saranno dedicate alla condizione femminile ai problemi dei giovani, all'emarginazione sociale, ecc. mentre dispense più «teoriche» affronteranno i rapporti fra sociologia e psicologia e psicanalisi, sociologia e psicologia sociale, sociologia ed ecologia, sociologia e antropologia culturale.

CORSO DI ANTROPOLOGIA CULTURALE

24 dispense, L. 12.000

Con l'impegno di una serietà scientifica unita ad una esposizione chiara ed esauriente, esce questo Corso di Antropologia Culturale a dispense, per consentire al di là di ogni classicismo culturale, un approccio sempre più vasto a questa disciplina che, dopo essere stata per troppo tempo misconosciuta o conosciuta solo in un gran pubblico come «la scienza dei viaggi», proprio perché da sempre chiusa negli attecchiti laboratori universitari, si presenta agli occhi dell'uomo contemporaneo come una scienza sociale riccolta di implicazioni e di domande sulla propria cultura, sul proprio modo quotidiano di affrontare la realtà. E l'intenzione principale di questo Corso vuole essere proprio quello di offrire, tutti uno strumento in più di valutazione critica della società che ci circonda. Il piano dell'opera prevede momenti di introduzione teorica e storica all'antropologia insieme ai rapporti fra questa disciplina e le altre scienze sociali, necessari negli intendimenti dei curatori dell'opera per entrare poi immediatamente nel vivo del discorso estremamente attuale dell'antropologia.

Questo Corso è scritto da esperti, non esperti, anche se, crediamo, che «aggiunti ai lavori» troveranno forse motivi di riflessione; per questa sua caratteristica si raccomanda particolarmente oltre che nell'ambito universitario, per le scuole medie superiori, per i circoli culturali e tutte le attività di animazione sociale, in comunità come in fabbriche aperte a discorsi nuovi per un più completo arricchimento dell'individuo.

Cognome
Nome
Via Tel.
Località

Richieste, anche a mezzo vaglia postale a

EDIZIONI DIDATTICHE
Via Valpassiria, 23 - Roma - Tel. 84.28.52

Verbale della riunione operaia di Torino

Il 9-10 ottobre si è tenuta a Torino una riunione nazionale di operai di Lotta Continua. Il verbale della riunione che pubblichiamo è stato diffuso anche come ciclostilato. Il verbale della successiva riunione tenutasi a Milano sarà pubblicato dal giornale quanto prima.

Sabato 9 ottobre si è svolta a Torino la prima di una serie di riunioni che i compagni operai di Lotta Continua intendono promuovere per riappropriarsi di un dibattito politico sulla linea che è sfuggita oggi dalle nostre mani.

Il dibattito convocato con l'ordine del giorno preciso: 1) andamento e giudizi sul convegno operaio di Roma; 2) organizzazione di massa, CdF e sindacati; è stato in parte travolto dagli avvenimenti dell'ultima settimana. Si è così dato vita ad un incontro che, pur sforzandosi di entrare nel merito dell'ordine del giorno, non si è mai distaccato dalla realtà delle scadenze quotidiane, avendo il pregio, che molte nostre riunioni non hanno più, di raccogliere insieme pratica e teoria.

E' estremamente difficile quindi esprimere su tutti gli argomenti toccati un punto di vista omogeneo che permetta di arrivare ad un vero e proprio documento congressuale. I compagni che hanno promosso questa riunione preferiscono quindi toccare alcuni punti in questa introduzione e rimandare per il resto al verbale del dibattito, ricco di spunti, ma che necessita di un maggior approfondimento.

Ci si è lasciati infatti con l'impegno di rivedersi prima in riunioni convocate a livello provinciale (o regionale) e almeno una volta insieme prima del congresso per continuare la discussione.

C'è però un argomento che merita di essere già accennato in quanto negli interventi dei compagni ha raggiunto una omogeneità che, anche nelle differenti sfumature, va sottolineata e non ostacolata. Il problema in questione è quello della centralità operaia nel partito.

Su questo, che è la base di partenza per queste riunioni, c'è da registrare che tutti i compagni intervenuti erano concordi nel criticare il modo in cui la linea politica del nostro partito è stata elaborata negli ultimi tempi in maniera abbastanza staccata dalla realtà, o per usare una frase ricorrente negli interventi dei compagni «a tavolino».

Non c'è in questa critica una accusa a persone precise, quanto a tutto il corpo dirigente della nostra organizzazione.

Non c'è neppure, come alcuni interventi mettevano in luce, la volontà di distruggere, in nome di un falso operismo, l'importanza dello studio, della comprensione dei problemi, dell'approfondimento teorico.

Neppure è presente, almeno nella maggioranza dei compagni, una volontà di «cacciare» dal partito chi sa parlare bene, chi sa «leggere e studiare», ma piuttosto un desiderio preciso da parte di tutti i compagni operai di impadronirsi di quegli strumenti che spesso sono patrimonio esclusivo degli intellettuali.

La volontà chiara è quella di riscoprire l'importanza di una elaborazione veramente collettiva della linea politica, quella di fare della nostra linea un patrimonio di tutta l'organizzazione, non di pochi.

Questa cosa oggi passa attraverso la pratica di queste riunioni aperte solo ai compagni operai, ma per arrivare prima del congresso a concretizzarsi in proposte più precise per riconquistare quel ruolo che nell'organizzazione ci compete.

Solo chi non vive quotidianamente questi problemi può pensare che siano cose vecchie o che si tratti di manovre di cordoglio.

La sensazione da parte dei compagni operai di essere esclusi dalla dirigenza del partito o di essere utilizzati solo in particolari momenti felici della lotta di classe non può essere liquidata con una accusa di operismo, ma invece richiama tutta una serie di problemi irrisolti, ma non per questo «vecchi», quali quello della formazione dei quadri (problema che in molti interventi assumeva la forma della richiesta di scuole quadri) o quello del rapporto che deve esistere in un partito rivoluzionario tra direzione del partito e pratica politica di massa.

A noi non interessa mettere qualcuno in grado di elaborare teorie che altri, in altri momenti storici svilupperanno; ci interessa prima di tutto avere una strategia che tutti i militanti, operai per primi, padroneggino e sappiano praticare; altrimenti saremo i giornalisti della lotta di classe e non coloro che la fanno e la costruiscono.

Questa volontà dei compagni operai va raccolta fino in fondo e non mortificata perché essa è la premessa necessaria per poter affrontare una serie di problemi che altrimenti rischiano di trascinarsi dietro ben oltre il congresso.

In molti compagni è chiaro come sia sbagliato pensare ad un congresso risolutivo di tutti i mali, ma questo deve servire almeno per riaffermare alcuni punti dai quali ripartire; anche se scarsa è stata ancora la capacità di entrare nel merito di specifiche strutture o ancor meno dei nomi, una cosa è apparsa chiara: che gli operai, perlomeno nella loro maggioranza sono schierati, e chiunque prenda posizione deve confrontarsi con questa realtà.

E' in questa logica il rifiutare il congresso per correnti, per l'uno contro l'altro. C'è invece la volontà chiara di ristabilire canali di collegamento tra i compagni operai che devono ritrovare tutto il loro spazio. E' criminale infatti il comportamento di chi al giornale censura, sia pure in buona fede o per disattenzione, la convocazione di queste riunioni.

Siamo invece convinti che solo ricreando la direzione del partito cominciando dai compagni più legati alle masse, più inseriti nel lavoro politico quotidiano, sarà possibile evitare errori di giudizi o di valutazione dei quali dobbiamo in continuazione autocriticarci, cosa facile per chi sta lontano dalle masse, cosa sempre più difficile per chi ci vive a contatto.

Vogliamo cioè, prima di entrare nel merito degli errori, evitare che si continui con una pratica che sta distruggendo il partito. E nessuno può chiudere gli occhi su questo, o usare come scudo il risultato elettorale.

Non pensiamo che si possano accusare i compagni di affrontare «solo» problemi di metodo, leggendo il verbale ci si accorgerà della ricchezza della discussione. Ma vogliamo ricordare che il metodo politico con cui si elaborano strategie è fondamentale: non è usando un metodo

sbagliato che potremmo trovare una strategia giusta. E' come voler portare in giro delle pere invece che in un cesto, usando come contenitore una bottiglia: il risultato sarà deludente.

Così, solo affrontando nella loro giusta importanza anche i problemi di metodo saremo in grado di capire alcuni nostri errori e di evitare il loro ripetersi.

Chi elude questi problemi vuol dire che rifiuta di confrontarsi con la centralità operaia, o peggio ancora, pensa che centralità operaia non voglia dire riconoscere il ruolo che compete a questo settore fondamentale del proletariato, ma voglia dire mettere gli operai contro le donne, gli operai contro i giovani, gli operai contro gli intellettuali.

Sappiamo che molti di questi problemi vengono vissuti da tutti i compagni e le compagne dell'organizzazione, ma crediamo di non dire niente di nuove quando affermiamo che la stessa collocazione della classe operaia nell'organizzazione capitalistica dà agli operai un ruolo fondamentale anche nel nostro partito.

Mettere gli operai in condizioni di approfondire i problemi delle donne dei giovani degli intellettuali, favorire il fatto che i compagni operai entrino nel merito dei problemi di settore diverso dal loro vuol dire dargli maggior forza e non contrapporlo, così in fabbrica come sul terreno sociale. (Per quanto riguarda il verbale, la stesura lascia a desiderare in quanto è stato ricavato da brevi appunti di alcuni compagni; cercheremo di far meglio le prossime volte, ci scusiamo in anticipo per le inesattezze contenute, ma data la non ufficialità di questo scritto abbiamo preferito mettere al primo posto la sua diffusione immediata che la perfezione).

ROBERTO di Rivalta

Parte dalla valutazione degli scioperi spontanei a Rivalta di giovedì e venerdì. Sottolinea l'enorme partecipazione sia da parte dei compagni in fabbrica che da parte della popolazione al passaggio del corteo attraverso i paesi. Alcune cose vanno messe in chiaro:

Non c'è stato un ruolo egemone da parte dei compagni di Lotta Continua o di altri ma piuttosto un riconoscersi di tutte le avanguardie in questa lotta. Anche i delegati in questo senso non hanno avuto una funzione negativa come delegati, anzi il consiglio di settore (carrozzerie) ha votato a favore di questa iniziativa;

C'era a livello di massa, in modo inequivocabile una tendenza allo sciopero lungo, all'ultimatum al governo, alla lotta dura fino al ritiro dei provvedimenti;

In questa situazione solo alcuni quadri o delegati del PCI hanno assunto un ruolo di provocazione. Si è verificato il caso di uno che ha deriso il corteo, applaudendo ironicamente al suo passaggio. La maggioranza dei compagni del PCI ha partecipato alla lotta. Questa cosa va tenuta presente costantemente. Non bisogna da parte nostra operare nessuna strumentalizzazione, bisogna stare molto attenti nei rapporti con questi compagni perché se hanno rotto con il loro partito su una iniziativa parziale, questo non vuol dire che siano disposti a partire da questo a lavorare con noi.

ROBY di Mirafiori

In queste lotte della scorsa settimana c'è ancora una grossa confusione; c'è chiara una volontà di lotta, ma c'è anche una mancanza di riferimenti; quella che si chiama la consumazione delle strutture tradizionali del movimento operaio lascia dietro di sé un vuoto organizzativo che è ancora da colmare.

A Mirafiori il ruolo di provocazione e di crumiraggi è stato svolto non solo dai quadri del PCI più inquadriati, ma anche da un gruppo di delegati della FIM (più genericamente della sinistra sindacale). Questi dicevano che lo sciopero di venerdì non era giusto in quanto non era uno sciopero contro il governo ma contro il sindacato; senza capire come oggi lottare contro il governo voglia dire anche mettere in discussione il ruolo di difesa e di sostegno che il sindacato e il PCI stanno svolgendo. E' vero in questo senso che molti operai che hanno fatto sciopero venerdì hanno invece lavorato durante le due ore del giorno prima. Ma questo non va inteso come una volontà di non lottare.

Ancora due cose: la prima è come sosteneva il compagno prima la presenza di una grossa spaccatura all'interno del PCI. La seconda era la voglia di uscire dalla fabbrica e generalizzare il movimento di lotta.

GIANNI ex Lancia

E' presente all'interno del movimento anche la volontà di ripartire con lotte dal basso. Ad esempio alle fonderie di Mirafiori, dove il lavoro temporaneamente, il giorno dopo gli aumenti gli operai non si sono neanche cambiati e hanno iniziato a scioperare per chiedere il passaggio di livello per tutti. Questa lotta ha delle basi materiali molto comprensibili a causa delle condizioni di lavoro in questo settore.

FILIPPO dell'ENEL

ha spiegato per primo cosa sta succedendo all'Enel e il modo con cui l'ITT, dopo essersi impossessata dei telefoni, si sta infilando all'Enel attraverso le imprese. In particolare attraverso una grossa impresa come la Siette.

Esisteva fin da giovedì la possibilità di

allargare di più la lotta; ad esempio, noi ci siamo trovati abbastanza impreparati di fronte alla presenza degli operai di una impresa attualmente in cassa integrazione alle porte dell'Enel giovedì mattina. Abbiamo saputo utilizzare questa presenza per introdurre un discorso sull'occupazione, ma la mancanza di organizzazione ha impedito che in questa azione venissero coinvolte anche le altre imprese. C'è nel discorso del compagno una estrema chiarezza fra ruolo del delegato all'interno della squadra e il ruolo del sindacato. Il compagno ricorda come questa distinzione sia facilitata dalla grossa presenza della sinistra rivoluzionaria nel consiglio. Rispetto ai delegati del PCI c'è oggi una incapacità grossa a rispondere alle richieste del movimento.

SALVATORE dell'Alfa di Milano

La prima riunione operaia a Milano vede, dopo lungo tempo una partecipazione molto vasta di compagni. Questo dato positivo va raccolto fino in fondo. Sulla situazione politica va detto che è finita la possibilità del PCI di nascondersi dietro il sindacato. Oggi il PCI deve uscire allo scoperto con tutto il suo apparato. Questo vuol dire che mentre lo sciopero è partito da pochi compagni i «quadri» del PCI erano di fatto la retroguardia. Le masse del PCI invece, coloro che votano PCI (che sono oggi la grande maggioranza in fabbrica) erano già favorevoli alla rottura.

E' necessario quindi ampliare questa rottura attaccando fino in fondo la linea del PCI. Per far questo è possibile utilizzare qualsiasi struttura, compresi i consigli di fabbrica le leghe e gli esecutivi. Se si hanno le idee chiare non bisogna aver paura di andare a parlare dovunque. Ad esempio noi sul problema dei disoccupati (le illegalità delle assunzioni ad Arese, e l'iniziativa del Comitato che ha portato alle perquisizioni all'Alfa e gli avvisti di reato a Cortesi e Caravaggi) abbiamo utilizzato partendo dalla fabbrica anche la magistratura. L'abbiamo potuto fare perché sapevamo dove volevamo arrivare.

tendenza allo sciopero lungo. Se c'è, va assolutamente raccolta e generalizzata altrimenti c'è il rischio che venga soffocata.

Riprende l'intervento di Roberto di Rivalta rispetto al PCI; dice che le lotte di oggi sono sì lotte antirevisioniste e antisindacali ma per battere la linea sbagliata del PCI non per distruggere il PCI. A partire da questo bisogna lavorare per far partire dappertutto le lotte e non mettendo al primo posto l'obiettivo di far entrare alcuni compagni in Lotta Continua.

Dobbiamo poi rispondere se il PCI ha la possibilità di tornare indietro e di cavalcare la tigre. Io credo di no la strada imboccata dai revisionisti è a senso unico.

FRESCHI della OM di Milano

I compiti a cui è chiamata la nostra organizzazione in questa fase sono importanti e numerosi, ma bisogna anche dire che nessuna altra organizzazione è oggi in grado di rispondere a questi compiti.

Dobbiamo avere la capacità non solo di fornire le sedi di discussione ma anche di fornire le indicazioni generali che le masse richiedono. Abbiamo cioè un grosso spazio e grandi possibilità ma anche una grossa responsabilità; se oggi veniamo meno a questi compiti la pagheremo duramente. Un esempio di come ci siamo mossi correttamente viene dalle lotte degli ultimi giorni a Milano all'Alfa e nella zona Sempione.

PAOLACCIO di Milano della Fargas

Ricorda anche lui la riunione operaia di Milano che ha raccolto operai che da mesi non si ritrovavano. Sotto-linea però l'importanza di entrare nel merito dei problemi e non sorvolarli. C'è la necessità di dire chiaramente come noi operai vogliamo dirigere il partito e di come arriviamo al congresso. Se è necessario cioè costruire una cor-

SALVATORINO dell'Alfa di Arese

La linea revisionista espropria gli operai e non li fa contare nell'organizzazione. Come nel '69, la lotta al PCI e al revisionismo parte dalle fabbriche. Dobbiamo affermare che noi in questa fase abbiamo un ruolo importante: lo testimoniano i fatti che stanno accadendo dentro le fabbriche in questo periodo.

Dobbiamo assolutamente avere la capacità di superare la disgregazione che ha investito Lotta Continua dopo il 20 giugno e promuovere iniziative nelle fabbriche.

In questi giorni i nostri compagni hanno avuto la capacità di ribaltare dietro l'iniziativa di massa i consigli di fabbrica come strutture sindacali, che sono a volte diventati dei veri organismi di massa che dirigevano la lotta e davano indicazioni. Noi dobbiamo porre in queste riunioni operaie le condizioni per organizzare e dirigere questa forza enorme che esiste nelle fabbriche.

Cosa sta dietro la proclamazione dello sciopero di Mercoledì all'Alfa?

Ci sta una capacità dei nostri compagni di prendere l'iniziativa, di capire che in questo momento l'iniziativa è la cosa fondamentale.

Ugualmente nel partito noi operai dobbiamo prendere l'iniziativa per battere una linea revisionista, che non vuole nel partito la centralità operaia. Dobbiamo assumerci la responsabilità di essere di direzione politica durante il congresso e dopo.

DANIELE della CEAT di Torino

Io credo che sia necessario prima di affrontare il problema dei nomi per le strutture dirigenti, affrontare il modo con cui questo partito è diretto. Voglio dire che deve mutare il rapporto che c'è oggi fra un centro operaio e la segreteria sia a livello locale che nazionale. Se non riusciamo ad affrontare questo problema viene spontaneo riproporre sempre gli stessi nomi. E' necessario in questa fase stabilire un

I compagni operai non hanno gli strumenti degli intellettuali ciò nonostante devono avere la possibilità di esprimere la direzione politica e il partito deve metterli in grado di farlo. Che fine hanno fatto tutti i compagni licenziati? Io sono contrario a far licenziare i compagni operai per mandarli in segreteria, ma ritengo che se ci sono degli operai licenziati in grado di dirigere noi dobbiamo fare in modo che vadano in segreteria.

Anche gli altri nomi che noi riteniamo buoni per la segreteria dobbiamo proporli in tutte le strutture di partito.

GIOVANNI delle Carrozzerie di Mirafiori

Oggi siamo in pieno clima congressuale, noi dobbiamo essere in grado di conquistare la linea della dirigenza con quella delle masse. Però tra i dirigenti ci sono delle linee diverse, ma perché la linea giusta si affermi non possiamo prescindere da una seria autocritica su alcune cose del nostro passato.

Oggi ci propongono dei nuovi dirigenti; anche noi dobbiamo proporre i nostri dirigenti a partire dalla linea che esprimono, dalla loro capacità di capire le masse. Questi dirigenti devono venir fuori e confrontarsi con noi e con il resto del partito. Rispetto alle lotte di questi giorni dobbiamo essere tattici dire che il nemico principale è Andreotti e non attaccare a casaccio il PCI.

Al delegati che oggi sono disorientati senza un ruolo preciso, dobbiamo fare un discorso chiaro sui provvedimenti e dove vanno a parare; perché molti di questi sono disposti a prendere iniziative nelle fabbriche solo quando hanno ben chiaro quello che devono fare.

Il sindacato di fronte alla lotta di questi giorni ha proclamato queste 4 ore di sciopero per ingabbiare il movimento. Noi dobbiamo invece promuovere le lotte dal basso e costruire l'offensiva contro il governo Andreotti.

BARTOLO di Mirafiori

Siamo eletti delegati non perché siamo di LC o perché serve a noi ma perché siamo avanguardie complessive e di lotta.

Noi quando attacchiamo il governo attacchiamo automaticamente il PCI che lo sostiene. Quando vado fra i miei compagni di reparto a spiegare i provvedimenti di Andreotti sono loro per primi a indicarmi come il PCI abbia oggi una grande responsabilità in questi provvedimenti. Oggi l'attacco nelle fabbriche al PCI e alla sua linea è feroce e io dico che il PCI oggi deve essere assolutamente criticato, ma sarebbe una critica sterile se a questa critica non si accompagnassero indicazioni precise. Sui delegati: io dico che bisogna farci eleggere delegati e che andiamo ai consigli per impedire che i consigli diventino strumenti di normalizzazione e di controllo dell'autonomia operaia.

RENZINO ex GTE

Io credo che dobbiamo fare un salto di qualità non limitarci più ad essere avanguardie di lotta, ma avanguardie complessive.

Vi è da molto tempo nella nostra organizzazione un metodo di far politica vecchio e sorpassato, di tipo revisionista, di chi fa le lotte e di chi elabora e dirige la linea politica. Vi è uno svuotamento, presente in tutta l'organizzazione, dalle cellule di fabbrica al comitato nazionale di iniziativa politica di complessività nel dirigerla, un ruolo dal quale i compagni operai sono stati espropriati. Rivendichiamo la direzione politica nel partito. Questi tipi di riunioni non sono fatte per la formazione di una corrente organizzata, perché tra l'altro la corrente si scioglie al congresso. Queste riunioni devono essere punto di riferimento per tutto il partito, dobbiamo avere la capacità di promuovere dirigere, gestire un centro politico che abbia le caratteristiche permanenti di una rivoluzione culturale.

Deve essere una battaglia politica che non si esaurisce al congresso ma che continua anche dopo, che abbia il suo centro nella centralità operaia quindi per la crescita politica di tutti i militanti soprattutto operai.

Una scuola che si caratterizzi partendo dal punto di vista operaio.

Abbiamo assistito ad una fase precedente a questa ad uno sballamento della nostra linea politica, ad una confusione ideologica, ad uno scambiare di volta in volta tattica per strategia. Abbiamo messo al centro le situazioni più importanti, quelle di lotta più forti in quel momento; i disoccupati, il movimento delle donne, i soldati, senza mai collegare al suo centro naturale: la classe operaia.

Perché io non capisco come i disoccupati riescano a vincere, come le donne possano avere la capacità di far marciare i loro problemi, se il loro centro non è la centralità operaia. Si è assistito a una disgregazione progressiva del partito che ha raggiunto il suo culmine alle elezioni. In questo congresso è in gioco la rivoluzione. La battaglia politica va data verso quelle posizioni che guardano alla centralità delle istituzioni invece che alla centralità operaia.

MAURO della STARS

E' necessario riuscire a capire in che modo va raccolta la forza espressa dalla classe operaia. Ad esempio da me in un reparto c'è stato un rifiuto deciso allo sciopero sindacale e poi hanno fatto uno sciopero autonomo per la vertenza interna.

Questo non è un segno di debolezza ma un dato positivo.

continua a pagina 4



Verbale della riunione operaia di Torino

continua da pagina 3

Un altro episodio che dà da pensare è questo: alla STARS alcuni operai, fra cui un delegato del PCI hanno incominciato a raccogliere firme per fondare un nuovo sindacato autonomo; in un solo turno e in un solo reparto ne hanno raccolte più di 70.

Gli operai non pensavano tanto a un nuovo sindacato ma erano tutti d'accordo che d'ora in poi si andasse alle trattative gestendole direttamente senza mediatori.

Il PCI li ha accusati di essere d'accordo con la CISNAL. Io credo sia necessario restare ancora nei consigli di fabbrica per due motivi:

— Perché ci sono ancora delegati che non hanno fatto delle scelte chiare, e noi non abbiamo dato ancora dei punti credibili alternativi.

— Perché dobbiamo fare i conti con una politica precedente ancora presente con la classe operaia, perché altrimenti questi usano i Cdf come cinghia di trasmissione delle loro linee.

Anch'io sono d'accordo che in un partito rivoluzionario sia indispensabile il centralismo operaio. Credo però che oggi nel partito ci sia effettivamente una destra e una sinistra.

ERNESTO della SPA STURA

Noi siamo prima di tutto espressione del movimento. Se oggi ci sono così grandi difficoltà al nostro interno è perché riflettiamo una situazione di massa. Io credo però che oggi siamo stati superati dallo stesso movimento. Se i nostri operai non contano in fabbrica non possono contare neanche nel partito.

Sul centralismo operaio io credo che gli si debba dare un significato più ampio, e cioè mettere al centro non solo noi ma tutto il movimento in lotta.

ALFONSO dell'Alfa Sud

Io credo che abbiamo costruito ancora poco per quanto riguarda una battaglia complessiva. Il tempo che abbiamo a disposizione è estremamente scarso. Solo se riusciamo prima del congresso a produrre del materiale da diffondere nel partito riusciremo a costruire una battaglia complessiva anche con la segreteria nazionale. Queste riunioni devono entrare molto di più nei contenuti, per riuscire a coinvolgere anche quei compagni che oggi non ci sono.

PUPILLO di Mirafiori

Prima di tutto propone una censura contro il comportamento della redazione che boicotta queste iniziative. La mozione viene approvata all'unanimità.

Non è sufficiente criticare il comportamento del PCI, dobbiamo assumere noi l'iniziativa ed essere all'interno di tutto quello che succede.

Ad esempio rispetto agli aumenti dobbiamo essere in grado, se non lo fa nessun'altro di proporre noi manifestazioni, che non possono essere oggi passaggiate ma devono essere manifestazioni di forza.

Io credo che oggi in Italia si stia verificando un colpo di stato alle nostre condizioni di vita, ma quello che è più grave è l'avallio del PCI.

Credo che però la cosa principale non sia tanto quella di alimentare le contraddizioni fra i quadri del PCI, quanto quella di assumere direttamente noi l'iniziativa attraverso le indicazioni che ci provengono da queste ultime lotte.

L'organizzazione di massa può passare solo attraverso questo tipo di lotte.

Per quanto riguarda invece il ruolo del delegato rivoluzionario all'interno del consiglio e della fabbrica c'è bisogno di una serie di chiarimenti perché anche io ho dei grossi dubbi, essendo stato scottato in prima persona. Il Congresso deve essere in questo senso un momento di inizio nella ricostruzione del partito.

VITTORIO di Rivalta

Da questa riunione viene fuori più chiarezza che da convegno operaio. Io credo che la spaccatura con il PCI sia ancora da superare.

Parlare oggi di organizzazione all'interno della fabbrica vuol dire ancora parlare dei delegati; a Rivalta ad esempio l'iniziativa è stata in buona misura in mano alla sinistra sindacale, che poi l'ha frenata dicendo di attendere l'indicazione del sindacato.

Io credo che molti delegati del PCI non verranno rieletti.

Io credo che rispetto al contratto abbiamo sbagliato vedendo nelle 35 ore un obiettivo solo contrattuale e non abbiamo avuto la capacità di praticarlo.

Riguardo al partito, io penso che questo debba essere in grado di seguire e far crescere le avanguardie che vengono fuori dalle lotte. Solo se le masse entreranno prepotentemente nel partito si risolverà il problema della dirigenza.

ENZINO di Mirafiori

Dobbiamo guardare alle masse come sono e non al partito come è per far vincere nel partito la centralità operaia. I compagni che si sono scandalizzati per la contestazione operaia o peggio quelli che hanno bollato come «vecchie» queste riunioni di soli operai non hanno capito questa cosa fondamentale, che sta nella situazione di massa, nei comportamenti operai di questi giorni, nella contestazione della linea revisionista, nella volontà di farla finita, con una direzione che annulla i bisogni, la coscienza, il ruolo della classe operaia, sta la richiesta dei nostri operai di contare di più.

E' nel nuovo che sta nel movimento che i nostri operai ritrovano la tensione per qualificarsi rispetto alle masse e riquadrificare il partito, la sua iniziativa, la sua direzione.

Amendola è uno che gli operai non

vuole farli contare per niente ed è riuscito anche ad abolire la controparte, cioè che insieme padroni e operai dobbiamo fare uno sforzo collettivo per far uscire l'Italia dalle secche in cui l'ha condotta una direzione sbagliata.

Io credo che nel nostro partito ci sono molti Amendola sotto mentite spoglie, quelli cioè che in nome dello sforzo collettivo di ricostruire la linea politica vogliono abolire nel nostro partito la lotta di classe, vogliono abolire la volontà operaia di determinare le cose, cioè la volontà dei compagni operai di riappropriarsi del partito e di dirigerlo.

Ci sono quelli che oltre a bollare come becero operismo la richiesta di contare di più degli operai annullano perciò stesso la specificità e il carattere strategico del nuovo che sta nei comportamenti della classe operaia nel nuovo che sta nel movimento dei giovani, degli studenti, dei disoccupati, dei senza casa e delle donne. Costoro teorizzano ora il partito degli studenti, ora il partito dei senza casa, ora il partito dei movimenti culturali, ora il partito dei porci con le ali.

Ora come nella società e nella dinamica della lotta di codesti anni né giovani, né disoccupati, né giusti movimenti culturali si affermano senza la direzione della classe operaia; così nel partito la centralità operaia non può essere celebrata quando gli operai si fanno sentire nelle piazze e nelle fabbriche, ma deve essere un punto di riferimento costante.

Io credo che se vinciamo in questo congresso, se vince cioè la direzione operaia, vince la possibilità che disoccupati, giovani e studenti si appropriino di strumenti collettivi della elaborazione della linea politica.

Questa cosa che diceva il compagno Flavio di Stura è molto giusta: «devono essere gli altri a schierarsi sulle nostre posizioni e non noi a schierarci sulle posizioni dei dirigenti. Con questo nessuno intende sottovalutare l'importanza e il ruolo dei dirigenti non siamo mica nati ieri e anche noi nel nostro piccolo veniamo da molto lontano». Però senza aver paura di non essere complessivi far emergere dal nostro dibattito non una linea politica organica, ma le varie posizioni che vivono al nostro interno, perché vivono tra le masse.

Fra noi c'è chi pensa che bisogna stare nel sindacato e nei consigli, c'è chi pensa che nei consigli non bisogna stare o chi pensa che nei consigli ci si sta per distruggerli. E così è rispetto agli orghani della linea di fabbrica, la linea sulla scuola, la linea sulla droga, la linea sui disoccupati, la linea sulla militanza.

Per questo motivo non vogliamo fare la «corrente» non solo perché non serve a nessuno, ma perché pensiamo che dalla dialettica al nostro interno, dalla capacità di far emergere la linea giusta, dal nostro dibattito possiamo far schiarire gli altri.

Molte cose qui sono state dette sui consigli, poco sugli organismi di massa. Io credo che su questo ultimo argomento l'offensiva operaia di questi giorni chiarirà le idee a molti; per quanto riguarda me, dico che noi dobbiamo farci eleggere delegati non perché serve a noi, perché gli operai non ci eleggono solo perché ci serve, ma perché oggi più che ieri dobbiamo rappresentare una alternativa alla linea revisionista.

Le elezioni dei delegati alla FIAT non va misurata su quanti delegati riusciamo a far eleggere, ma su quanti settori della sinistra di fabbrica riusciamo ad attivare su un programma alternativo e anche su quanti delegati avremo sottratto al progetto politico revisionista di utilizzo del delegato e dei consigli come strumenti di astensione alla ristrutturazione alla ripresa produttiva all'offensiva governativa.

Inoltre dobbiamo assolutamente condurre una offensiva sui vari piani verso i consigli per creare casino al loro interno, diserzioni, indisciplina, così come si fa quando chi sta dalla parte di un esercito usa tutti i mezzi perché i soldati dell'altro esercito si ribellano, disertano, passano dalla parte giusta.

Questo però sarà possibile solo se il nostro partito avrà la capacità di mettere sempre al centro la sua iniziativa fra le masse mai delegata o subordinata al sindacato e ai consigli.

FRANCO PLATANIA

Credo che da questa riunione vengano fuori delle contraddizioni.

Vi sono due posizioni che oggi i compagni operai hanno espresso. La prima che mi sembra corretta è quella di chi vuole mettere gli organismi dirigenti in grado di funzionare veramente, di riportare al loro interno la centralità operaia. L'altra è invece una linea che si richiama ancora al '68, ma non siamo più nel '68. E' una linea semplicistica e suicida; io la ritengo liquidazionista. E al congresso ci sarà subito chi saprà strumentalizzarla. Noi dobbiamo invece cogliere i contenuti delle lotte e non voler per forza dirigerle. Altrimenti noi stessi distruggeremo l'organizzazione.

ANTONIO dell'Innocenti

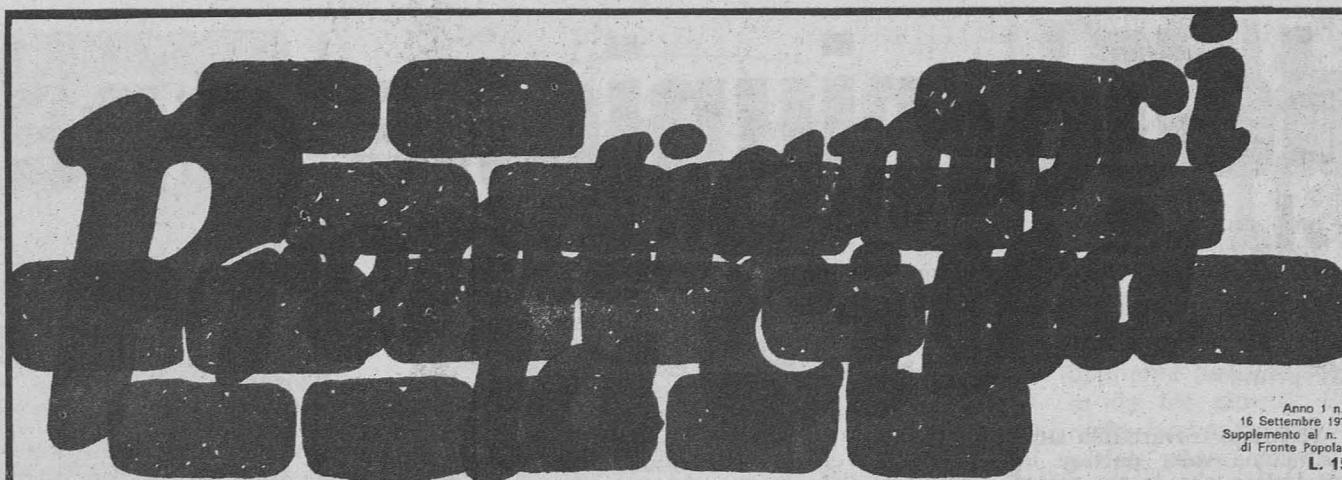
Dobbiamo renderci conto che non si può andare avanti con una gestione del partito che non dà alternativa ma solo confusione.

Dobbiamo costruire un partito in cui ognuno non faccia quello che vuole, ma ci sia una centralizzazione.

E' il movimento che oggi ce lo richiede, sono le lotte di questi giorni che ci obbligano a una svolta. Io non credo che dobbiamo fare moltissime riunioni ma prima di tutto dobbiamo essere capaci a stare nelle lotte e di dare indicazioni.

Per capire i nostri errori dobbiamo anche parlare delle iniziative che non riusciamo a prendere, delle lotte che non riusciamo a far partire.

(Compagni, come tutti possono notare il verbale è insufficiente. Tutti sono invitati, attraverso il giornale o altri strumenti, a far pervenire a tutti i compagni il loro punto di vista ampliando il loro intervento o riscrivendolo del tutto.)



Il potere popolare logora chi non ce l'ha

Un nuovo giornale di lotta uscito a Milano : "Prendiamoci la città"

Alla fine della scorsa settimana è uscito un nuovo giornale a Milano; lo fanno i compagni del COSC, il Centro di Organizzazione dei Senza-Casa. Ha, per ora, quattro pagine, si chiama «Prendiamoci la Città».

In prima pagina, un articolo breve e semplice spiega che a Milano ci sono almeno 15 mila case sfitte, e che si può organizzare la lotta per imporre la requisizione, avviandola. Per questo sono state fatte 23 «requisizioni popolari»; per questo sono state raccolte liste di lotta con 650 famiglie; per questo sono giunte al «centro» 220 segnalazioni di alloggi sfitti. L'ultima pagina fornisce a tutti l'elenco di alcune centinaia di alloggi sfitti, in diverse zone della città: è finito il tempo delle occupazioni «clandestine», gli obiettivi del movimento sono posti all'attenzione di tutti i proletari e dei loro organismi di lotta. I comitati di lotta per la casa, che stanno decentrandosi nelle varie zone, i comitati di quartiere, i consigli di

fabbrica, i coordinamenti operai, gli organismi studenteschi sono messi in condizione, attraverso questa denuncia e questa agitazione di massa, di dire la loro sul «problema della casa», intervenendo con una propria iniziativa di lotta a tutti i livelli.

Il centro continua la sua attività ma in questo modo ha scelto la strada di una mobilitazione più larga: non attraverso uno sviluppo per linee interne, rinchiuso nella sua iniziativa settoriale. Al contrario si è fatto promotore di una battaglia politica dentro il movimento, capace di investire, certo in modo tumultuoso, uno schieramento molto vasto.

Torniamo al giornale. Nelle altre pagine troviamo molti articoli; ad esempio la prima parte di un «servizio a puntate» su un personaggio molto in vista a Milano, Anna Bonomi Bolchini, padrona di tante case e di molte altre cose; attualmente è impegnata a distruggere le case per

impedire che la gente ci vada dentro. Anna Bonomi è la prima protagonista di una rubrica fissa dedicata ai nemici della lotta, e non soltanto a quelli più in vista. Infatti, con il censimento delle case sfitte si è potuto censire anche la proprietà, cioè un certo numero di persone unite da alcune affinità: speculano sulle case, evadono il fisco, portano i soldi all'estero, fanno vari imbrogli. Perché non avviare un'inchiesta su di loro, «dandoli in pasto a una opinione pubblica proletaria» che potrà esercitare su di loro la forza che è stata opposta, per esempio, alla gerarchia di fabbrica?

Il fatto è, che il potere popolare non si esercita sulle cose (anche quando sono importanti come le case di una città) ma si esercita sulle persone amiche e nemiche: trasforma le prime e colpisce le seconde. Su questo si discute molto a Milano: pensiamo alla ricchezza dei contenuti delle lotte dei giovani proletari, all'impatto che esse hanno determinato nelle occupazioni, con altre contraddizioni presenti tra i proletari. Si aprono così nuovi terreni di lotta consentendo a chi è in grado di farlo di passare all'attacco, come stanno facendo le donne.

Solo all'inizio, dunque c'è una casa, con gli appartamenti sfitti, poi restano i proletari che lottano, si organizzano, si trasformano e il padrone, con i suoi servi, che prima erano nascosti dietro alla casa.

Tutti i padroni della città devono avere nome e cognome. Tra questi c'è anche Don Renzo, il parroco di Santa Francesca Romana, che abita in una casa di 15 vani, cui è dedicato un breve articolo.

Nelle altre pagine si parla degli spedellieri, dei disoccupati organizzati, dei lavoratori eretici, dei problemi dei pensionati. Si parla di lotte importanti e di episodi «clamorosi». Seveso per esempio; ma si racconta anche la vera storia di Romano Perego, detto Fifi, un «delinquente» ucciso dalla polizia.

Anche alle donne che fanno le occupazioni, spesso da sole, sempre come protagoniste, è dedicato un articolo. Parla di Giovanna, 39 anni, due figlie, che ha abbandonato il marito che la maltrattava e ha occupato una casa.

Dieci tra foto e vignette illustrano il giornale; il posto d'onore spetta ad Andreotti e alla sua stangata. L'unica assenza seria ci sembra il resoconto della risposta operaia al governo, soprattutto a Milano.

Il giornale costa 150 lire, è stato stampato, per ora, in 3.000 copie: 1.000 sono destinate ad essere affisse. Gli occupanti, che lo discutono in assemblea, sono l'agenzia di distribuzione.

Dalla descrizione che abbiamo schematicamente tracciato appare quanto poco settoriale voglia essere questo foglio di lotta promosso dal centro di organizzazione dei senza-casa. Lo sforzo è quello di collegare in modo nuovo ciò che sta emergendo da questo ciclo di lotte. Quello che oggi rende possibile un disegno così ambizioso non è un apparato organizzativo saldo e ramificato, non è il sostegno di centinaia di militanti; ma al contrario la novità dei contenuti di un processo di lotte denso di segni nuovi e gravido di promesse. Lo scontro con la politica economi-

ca del governo, condotto dalla iniziativa autonoma degli operai, ha costituito un quadro nuovo, che al di là del conflitto in corso, è destinato a condizionare profondamente quello che c'è intorno. E intorno è cresciuto, per chi voglia accorgersene, l'esercizio del potere popolare, pur nelle forme contraddittorie ed embrionali che conosciamo.

Nello scontro con i padroni della città, non può non restare coinvolta la giunta di sinistra. Ad essa il governo affida in questa fase un feroce compito di esecutore della politica dei sacrifici. Le sue scelte antipopolari (casa, tariffe, prezzi amministrati, decentramento) devono essere contrastate da una mobilitazione generale capace di unire i proletari: l'opposizione alla giunta di sinistra non può che tradursi, questo il senso della puntuale denuncia condotta dal foglio di lotta contro l'amministrazione comunale, in organizzazione delle lotte. Di fronte alla politica della giunta la scelta è molto chiara: piegarsi a una battaglia di schieramento tesa a condizionare i riformisti, nell'ambito del governo istituzionale della città, oppure rivendicare direttamente alle istanze del movimento il governo sulle condizioni di vita e di lavoro dei proletari? E come accumulare la forza per un simile scontro? Di fronte alla scelta di una strada rigidamente settoriale, dei piccoli passi, il foglio di lotta indica la via, certo difficile, di un programma di scontro per il salario e l'occupazione contro il carovita, per il diritto alla casa, capace di aprire anche nuovi fronti, che cerca di offrire al movimento nuovi spazi di iniziativa, obiettivi attorno ai quali si possa misurare una unità diversa, più matura.

M.G.

Intanto Motta perde il panettone

MILANO, 20 — Gli attuali rapporti di produzione costringono strati sempre più vasti della popolazione a vivere in condizioni sempre più esasperate. All'attacco al posto di lavoro, all'aumento dei prezzi, alla crisi create dai padroni e pagate dai lavoratori, si aggiungono le conseguenze della speculazione edilizia, che creando quartieri-ghetto, negano spazi dove sia possibile incontrarsi e obbligano larghi strati di giovani proletari a vivere situazioni di isolamento e di emarginazione.

Partendo da questi bisogni sabato 16 abbiamo occupato una palazzina in Viale Corsica 28, in una zona dove mancano completamente strutture per i giovani, al di fuori dei soliti oratori e dei soliti squallidi bar. La palazzina è di proprietà della Motta, che l'aveva acquistata per costruirvi degli uffici e che, vistosi bloccato dal piano regolatore, stava lasciandola morire da 10 anni nel più completo abbandono. E' nostra intenzione farne un centro sociale, in cui oltre a proiezioni, dibattiti, feste popolari scuola di musica si possano intraprendere delle iniziative che rispondano ai bisogni dei giovani proletari del quartiere.

Centro Sociale "Il Panettone", Viale Corsica 28



mato in rissa; i CPS, condannando la grave provocazione, hanno indetto una assemblea da tenersi nei prossimi giorni, per continuare la mobilitazione per il definitivo ritiro dei provvedimenti del governo.

A Mestre duemila studenti hanno partecipato ad un corteo indetto dall'assemblea generale del Pacinotti; nella mozione, discussa e approvata anche in altre scuole, si denunciava tra l'altro la complicità del PCI, almeno nella sostanza, con i provvedimenti di Andreotti. Il boicottaggio

classi, fatti utilizzando in chiave restrittiva la famosa legge dei 25 alunni per classe; questo numero viene interpretato come il dato minimo sotto il quale non si costituiscono classi. Nella zona industriale un edificio inutilizzato è stato occupato; gli studenti ne chiedono la requisizione. Su questo obiettivo si è svolto oggi un corteo con circa 2.000 studenti. Per domani, giovedì, è convocata una manifestazione dei disoccupati intellettuali cui ha aderito il coordinamento delle scuole in lotta.

siglato l'accordo per il Libano. Intensificate le aggressioni israeliane nel sud del paese

Assad torna a Damasco con in tasca un accordo che prevede la permanenza dei siriani in Libano

I combattimenti proseguono su tutti i fronti. Il testo dell'accordo prevede la costituzione di un corpo di pace di 30.000 uomini. I paesi arabi, Siria compresa, si impegnano a rispettare l'integrità territoriale del Libano

Si continua a combattere a Beirut in questa prima giornata di pace. Se i combattimenti sono calati di intensità, le sparatorie e gli scontri proseguono su tutti i fronti senza che vi siano state pause. La pace dunque, questa pace così favorevole ai siriani, è già saltata?

E' difficile, molto difficile fare ipotesi di questo tipo. Il proseguimento dei combattimenti è previsto dagli stessi accordi, come vedremo. E d'altra parte è certo che senza l'arrivo di tutto il corpo di spedizione interarabo sarà ben difficile separare i contendenti. Tanto la sinistra quanto la destra non possono dirsi soddisfatte — per motivi evidentemente opposti e antagonisti — di un accordo che fa tabula rasa, nelle intenzioni della guerra civile e santifica l'interferenza dei paesi arabi nella situazione interna libanese. Già i siriani hanno accentratato al sud la pressione contro le forze palestinesi e progressiste e l'intervento armato israeliano nel Libano meridionale, iniziati in sordina e sempre più scoperti. Non sono segnalate reazioni dei siriani a queste manovre israeliane da parte dei paesi arabi, soltanto Assad, presidente della Siria, ha dichiarato spudoratamente che l'intervento israeliano non è preoccupante ed è determinato dallo stato di tensione esistente in Libano.

Vediamo il testo di quest'accordo, rispetto al quale circolano già voci di una opposizione da parte dei partiti progressisti, con la sola eccezione, sembra, del PCL e dell'OACL.

Il cessate il fuoco dovrebbe entrare in vigore domani. Da quel momento entro cinque giorni dovranno cessare i combattimenti sul monte libano, nello stesso arco di tempo dovranno cessare gli scontri e gli spostamenti di truppe nel Libano meridionale. Entro sette giorni dovrà realizzarsi il cessate il fuoco effettivo a Beirut, entro dieci giorni la tregua dovrà entrare in vigore nel nord del paese. Questa casistica dettagliata dei tempi e dei modi della entrata in vigore della tregua, risponde anche alla realtà di imporre un



rispetto del cessate il fuoco fino al momento della costituzione del corpo di pace interarabo che dovrebbe comprendere 30.000 uomini tra siriani, sauditi, egiziani. La presenza militare siriana è dunque sancita dagli accordi. Gli accordi stessi prevedono il ritiro delle forze palestinesi nei campi profughi, l'abbandono incondizionato da parte di tutti i contendenti delle zone occupate nell'ultimo periodo (il che in teoria dovrebbe significare un pressoché totale ritiro dei falangisti in quasi tutto il paese), la ripresa del controllo dell'amministrazione pubblica da parte del presidente Sarkis. Le stesse truppe del corpo di pace interarabo saranno in base agli accordi sotto la guida di Sarkis. L'accordo di pace non spiega cosa succederà delle milizie armate della sinistra e della destra, né come si possa arrivare ad una soluzione politica. Si limita solo ad auspicare la apertura di trattative.

Dalla descrizione di questi pochi punti emerge subito, che l'accordo più che il frutto di un compromesso, è il prodotto del ricatto armato siriano e della recente offensiva delle truppe di occupazione. E' un accordo che per i

palestinesi è certamente un passo indietro sul piano della loro presenza in Libano, che santifica per il momento la presenza degli invasori siriani, che lascia sgombrata la sinistra libanese, il popolo libanese, che hanno affrontato in tutti questi mesi il peso del conflitto per difendere il diritto all'esistenza dell'OLP e dei palestinesi, ma soprattutto per affermare il loro diritto alla libertà, all'indipendenza, alla democrazia popolare.

Di positivo l'accordo contiene soprattutto, o forse soltanto, due cose: il riconoscimento dell'integrità del Libano (i siriani hanno dichiarato che non intendono restare nelle zone occupate), la negazione quindi del sogno israelo-fascista dello staterello maronita e la conferma da parte di tutti i paesi arabi, Siria compresa, del riconoscimento dell'OLP come unico rappresentante dei palestinesi. Ben poca cosa in sé, forse, se non si pensasse che queste parole sono costate all'OLP il prezzo di una sanguinosa battaglia, quella della montagna, che dal punto di vista dei rapporti di forza militari era persa in partenza.

La pace dunque c'è. Stavolta i siriani sembrano

volerla. Il problema, ancora una volta, sta nell'instabilità profonda della situazione libanese, nella impossibilità di cancellare in pochi giorni non solo e non tanto il ricordo delle battaglie, ma l'esperienza ricca e indimenticabile di un popolo che nella guerra civile e nella guerra di resistenza contro gli invasori siriani, ha costruito con difficoltà, con contrasti, ma con grande determinazione, una propria struttura statale, alternativa a quella di Sarkis e che oggi dovrebbe vedere i propri uomini disarmati, ritirarsi dalle zone libere, lasciare i centri del potere nelle mani di un corpo di pace di cui gli invasori fanno parte e che con l'«epurazione» dei libici è interamente composto di truppe di quei paesi che per un verso o per un altro hanno sempre appoggiato il ridimensionamento della resistenza e le forze reazionarie libanesi.

Nello stesso tempo la ripresa dell'intervento israeliano pesa già come una spada di damocle sulla possibilità per i siriani di ridurre a migliori consigli gli alleati fascisti che continuano a puntare tutte le loro carte sulla guerra e sul collasso militare, che sembrava a portata di mano, delle forze palestinesi e progressiste. E' presto dunque per poter dare per scontato il successo definitivo di questo piano di pace.

Dei Paesi O.P.E.C. schierati su posizioni reazionarie (Arabia Saudita e Stati del Golfo), abbiamo già parlato in precedenza (vedi articolo in Lotta Continua del 5 ottobre 1976); quindi, questa volta, ci occuperemo di quei paesi che, sul problema del prezzo del petrolio, hanno assunto nel passato e preannunciato per il futuro una battaglia per un aumento consistente. (Il 15 dicembre nel Qatar ci sarà la semestrale sessione dei paesi membri dell'O.P.E.C. con all'ordine del giorno l'adeguamento del prezzo del petrolio.)

Lo schieramento "radicale" nell'OPEC

Le nazioni «leaders» di questo schieramento «radicale» sono la Libia, l'Iraq e l'Algeria, ma ne fa parte, anche se con atteggiamenti più moderati e contraddittori, un paese reazionario come l'Iran. Le ragioni di fondo che hanno determinato la nascita di questo fronte così eterogeneo, vanno ricercate nel fatto che, per tutti questi paesi, le attuali entrate petrolifere non saranno più sufficienti in futuro a coprire il fabbisogno finanziario necessario a sostenere il loro sviluppo interno.

L'Algeria, ad esempio, già nel 1975 ha registrato un forte deficit nella bilancia dei pagamenti, e questo perché l'ammontare dei suoi investimenti annui per lo sviluppo ha raggiunto livelli molto elevati (per il 1976 circa il 40 per cento del prodotto nazionale lordo).

I conti economici dell'Iraq, della Libia, del Venezuela e dell'Iran, pur non avendo raggiunto i livelli di guardia di quelli dell'Algeria, non sono più molto floridi, in quanto fra politica di sviluppo, spese per gli armamenti, aumento dei consumi interni e politica di aiuti, le attuali entrate tendono ad essere insufficienti. Inoltre la preferenza dimostrata da parte di questi paesi a mantenere le proprie riserve in valuta estera ci fa assistere al fenomeno per certi versi paradossale del loro indebitamento con l'estero attraverso la contrazione di prestiti sui mercati finanziari internazionali. Un paese come l'Iran, con riserve per oltre 8,5 miliardi di dollari ha deciso in questi mesi, di indebitarsi per oltre 3 miliardi di dollari per finanziare la costruzione di un gasdotto in direzione dell'Unione Sovietica e di un rilevante numero di nuove centrali elettriche.

La lotta per nuove "fette" di mercato

La determinazione di quanto petrolio ciascun paese produce e vende dipende



essenzialmente dalle leggi di mercato. L'O.P.E.C., organizzazione che riunisce i principali Stati produttori, non ha mai affrontato il problema di armonizzare e concordare le politiche produttive dei singoli paesi membri, in quanto gli interessi economici e politici di ognuno di essi sono, non solo contrastanti, ma spesso, addirittura antagonisti; quindi, l'unica libertà che un paese ha, riguardo alla quantità di greggio prodotta, senza che questo comporti reazioni da parte degli altri produttori, è quella di ridurla. Infatti vi sono stati alcuni paesi che hanno attuato, unilateralmente, una riduzione della propria produzione annua allo scopo di attuare una politica di controllo più rigorosa delle proprie risorse. La Libia è uno di questi paesi, ma le mutate condizioni di mercato ed il suo crescente fabbisogno finanziario hanno determinato recentemente una inversione di questa scelta produttiva. La sua produzione di greggio aveva raggiunto il livello massimo nel 1970 con 165 milioni di tonnellate, poi con il nuovo regime la produzione è progressivamente calata toccando nel 1975 il punto più basso. Questa riduzione è stata in larga parte il risultato della politica economica seguita dal nuovo governo militare che si prefiggeva un doppio obiettivo: da un lato indebolire le Compagnie straniere e facilitare, in una certa misura, le trattative per il passaggio allo Stato delle risorse petrolifere e dall'altro, come abbiamo già detto, razionalizzare la produzione pianificando il ritmo di sfruttamento del greggio in funzione della copertura finanziaria delle sue spese di sviluppo.

I RAZZISTI SUDAFRICANI SPARANO CON ARMI ITALIANE

Il governo italiano si astiene all'ONU sulla proposta di bloccare i rifornimenti militari a Pretoria; Gli USA pongono il veto

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite veniva chiamato a votare su di una mozione presentata dai paesi non allineati che imponeva il blocco totale della vendita di armi al Sudafrica. La mozione non è passata per il voto opposto da USA, Francia e Gran Bretagna, che hanno colto l'occasione per mostrare quale sia il vero gioco che hanno intenzione di fare in Africa australe.

Il rappresentante dell'Italia, in perfetta sintonia con le linee di politica estera del governo Andreotti tanto apprezzate dal PCI ha ribadito che questa scelta sia stata condizionata dal fatto che molte delle armi che sparano sugli africani siano fornite dalla Beretta, mentre gli aerei anti guerriglia sono forniti dalla Piaggio e dall'Aeritalia, e gran parte dei mezzi blindati provengono sempre dalle nostre industrie. Ma su questo torneremo più precisamente in futuro.

Nella notte tra martedì e mercoledì a Soweto gruppi di compagni hanno dato fuoco a due scuole, alla abitazione di un funzionario della polizia e a due chioschi per la distribuzione di alcolici.

Contemporaneamente nei quartieri neri di Pretoria e di Città del Capo, altri gruppi di compagni sono entrati in azione; una scuola è volata in fumo. Queste azioni sono cer-

tamente da collegare con la provocatoria iniziativa imbastita nella mattinata di martedì nella stessa Soweto, da parte del «presidente» del futuro «stato indipendente» del Transkei, Mantazima.

Costui, uno dei più qualificati capi tribali collaborazionisti, aveva avuto il coraggio di indire una grande manifestazione per «festeggiare» la prossima «indipendenza» di questo

staterello. La scelta di Soweto non era casuale. In questo futuro mini-stato interno al Sudafrica, in Transkei, verranno letteralmente rinchiusi infatti più di 3 milioni di africani appartenenti alla tribù Xhosa.

Questo stato-fantoccio, con esercito e forze di polizia comandati dai bianchi, con un bilancio statale che per il 75 per cento dipende da finanziamenti del regime bianco sudafricano, con un governo composto dai peggiori annessi collaborazionisti africani avrà infatti la funzione di una enorme gabbia. Sottoposti ad una «Costituzione» preparata dal governo Sudafricano, con un parlamento eletto la settimana scorsa con elezioni burla (su 150 deputati 75 erano nominati dall'alto e tutti i candidati dell'opposizione per i 75 posti rimanenti sono stati arrestati 2 giorni prima), i cittadini del Transkei si troveranno in una posizione

di doppia schiavitù e di doppia emarginazione rispetto alla situazione d'oggi, già semi-schiavistica.

Di più, se questa farsa dell'«indipendenza» del Transkei riuscirà ad imporsi, è intenzione del regime bianco a portare a termine l'inglobamento di tutta la popolazione di colore Sudafricana in altri 10 mini-stati, i cosiddetti «bantustans». Così verrebbero a disporre di uno stato con una presenza minoritaria di neri che occuperebbe l'85 per cento della superficie attuale del Sudafrica e di cui farebbero parte oltre alle grandi zone industriali anche i territori agricoli migliori. Il destino degli africani sarebbe invece quello di essere rinchiusi in stati-gabbia, assolutamente privi di autonomia politica ed economica, degli immensi lager.

Ora questo Mantazima, futuro presidente del Transkei, ha avuto l'ardire di propaganda a Soweto, ove abitano 150.000 appartenenti alla stessa tribù Xhosa, questa iniziativa.

Ovviamente è stato un fallimento completo, solo alcune centinaia di abitanti l'hanno seguita; alla sera le nuove fiammate di guerriglia urbana, hanno dato un senso ancora più preciso alla protesta silenziosa del mattino.

CATANIA: Venerdì alle ore 17,30, assemblea antifascista all'Università Centrale indetta da DP.

TORINO: Giovedì, ore 21. Attivo provinciale delle compagnie. ODD: la partecipazione al congresso.

NAPOLI: La federazione provinciale di Napoli comunica il nuovo numero di telefono: 081-450667. Prega i compagni di non telefonare più da giovedì al 29/10. Ringrazia le signore Concettina e Nina per averci concesso per un anno l'uso del loro telefono, col quale tra l'altro abbiamo affrontato la campagna elettorale.

Argentina: resistenza alla dittatura militare

Nel 1966, quando Onganía allontanava con un colpo di stato il presidente Illia, egli pronosticava ottimisticamente: «In dieci anni risolveremo i principali problemi che affliggono il nostro paese, l'economia, l'ordine e la instabilità sociale»... Ciò nonostante, né Onganía, né Lanusse, né il peronismo di Isabel e della cricca di Lopez Rega hanno potuto risolvere i problemi centrali; al contrario, a dieci anni dal golpe di Onganía, ci troviamo davanti a una situazione radicalmente instabile e un livello tale di decomposizione e corruzione delle classi dominanti che neanche il colpo di stato di Videla del 24 marzo di quest'anno è riuscito a fermare.

L'agitazione, il boicottaggio della produzione, la difesa dei dirigenti sindacali della classe, e le grandi manifestazioni che sono stati gli scioperi delle ultime settimane, sono i primi elementi di una riattivazione lenta, per lo sviluppo di una prossima ondata rivoluzionaria più consolidata e più rigida nella difesa delle conquiste della classe operaia e delle masse: lo sciopero di 25.000 operai delle centrali elettriche di Buenos Aires, il sabotaggio a una di queste centrali, la messa fuori uso di un generatore elettrico di Puerto

Nuevo...

Lo sviluppo della propaganda armata, espressione della combattività della classe operaia e delle masse popolari ha fatto sentire la forza delle organizzazioni rivoluzionarie: lo sviluppo della guerriglia a Tucuman sostenuta dagli operai degli zuccherifici, l'intensificazione della guerriglia urbana sostenuta dal proletariato industriale, l'attentato a Videla a Campo de Mayo, l'esplosione in un cinema del circolo degli ufficiali a Buenos Aires, l'esplosione a Zarate di un arsenale militare, l'uccisione di Enriquez Berozagay, membro del direttivo di una fabbrica di motori Diesel.

Questo sviluppo della propaganda armata, espressione della combattività della classe operaia e delle masse popolari ha fatto sentire la forza delle organizzazioni rivoluzionarie: lo sviluppo della guerriglia a Tucuman sostenuta dagli operai degli zuccherifici, l'intensificazione della guerriglia urbana sostenuta dal proletariato industriale, l'attentato a Videla a Campo de Mayo, l'esplosione in un cinema del circolo degli ufficiali a Buenos Aires, l'esplosione a Zarate di un arsenale militare, l'uccisione di Enriquez Berozagay, membro del direttivo di una fabbrica di motori Diesel.

A TRE ANNI DALLA CRISI PETROLIFERA:

Le contraddizioni fra i Paesi produttori

Dei Paesi O.P.E.C. schierati su posizioni reazionarie (Arabia Saudita e Stati del Golfo), abbiamo già parlato in precedenza (vedi articolo in Lotta Continua del 5 ottobre 1976); quindi, questa volta, ci occuperemo di quei paesi che, sul problema del prezzo del petrolio, hanno assunto nel passato e preannunciato per il futuro una battaglia per un aumento consistente. (Il 15 dicembre nel Qatar ci sarà la semestrale sessione dei paesi membri dell'O.P.E.C. con all'ordine del giorno l'adeguamento del prezzo del petrolio.)

Lo schieramento "radicale" nell'OPEC

Le nazioni «leaders» di questo schieramento «radicale» sono la Libia, l'Iraq e l'Algeria, ma ne fa parte, anche se con atteggiamenti più moderati e contraddittori, un paese reazionario come l'Iran. Le ragioni di fondo che hanno determinato la nascita di questo fronte così eterogeneo, vanno ricercate nel fatto che, per tutti questi paesi, le attuali entrate petrolifere non saranno più sufficienti in futuro a coprire il fabbisogno finanziario necessario a sostenere il loro sviluppo interno.

L'Algeria, ad esempio, già nel 1975 ha registrato un forte deficit nella bilancia dei pagamenti, e questo perché l'ammontare dei suoi investimenti annui per lo sviluppo ha raggiunto livelli molto elevati (per il 1976 circa il 40 per cento del prodotto nazionale lordo).

I conti economici dell'Iraq, della Libia, del Venezuela e dell'Iran, pur non avendo raggiunto i livelli di guardia di quelli dell'Algeria, non sono più molto floridi, in quanto fra politica di sviluppo, spese per gli armamenti, aumento dei consumi interni e politica di aiuti, le attuali entrate tendono ad essere insufficienti. Inoltre la preferenza dimostrata da parte di questi paesi a mantenere le proprie riserve in valuta estera ci fa assistere al fenomeno per certi versi paradossale del loro indebitamento con l'estero attraverso la contrazione di prestiti sui mercati finanziari internazionali. Un paese come l'Iran, con riserve per oltre 8,5 miliardi di dollari ha deciso in questi mesi, di indebitarsi per oltre 3 miliardi di dollari per finanziare la costruzione di un gasdotto in direzione dell'Unione Sovietica e di un rilevante numero di nuove centrali elettriche.

La lotta per nuove "fette" di mercato

La determinazione di quanto petrolio ciascun paese produce e vende dipende



essenzialmente dalle leggi di mercato. L'O.P.E.C., organizzazione che riunisce i principali Stati produttori, non ha mai affrontato il problema di armonizzare e concordare le politiche produttive dei singoli paesi membri, in quanto gli interessi economici e politici di ognuno di essi sono, non solo contrastanti, ma spesso, addirittura antagonisti; quindi, l'unica libertà che un paese ha, riguardo alla quantità di greggio prodotta, senza che questo comporti reazioni da parte degli altri produttori, è quella di ridurla. Infatti vi sono stati alcuni paesi che hanno attuato, unilateralmente, una riduzione della propria produzione annua allo scopo di attuare una politica di controllo più rigorosa delle proprie risorse. La Libia è uno di questi paesi, ma le mutate condizioni di mercato ed il suo crescente fabbisogno finanziario hanno determinato recentemente una inversione di questa scelta produttiva. La sua produzione di greggio aveva raggiunto il livello massimo nel 1970 con 165 milioni di tonnellate, poi con il nuovo regime la produzione è progressivamente calata toccando nel 1975 il punto più basso. Questa riduzione è stata in larga parte il risultato della politica economica seguita dal nuovo governo militare che si prefiggeva un doppio obiettivo: da un lato indebolire le Compagnie straniere e facilitare, in una certa misura, le trattative per il passaggio allo Stato delle risorse petrolifere e dall'altro, come abbiamo già detto, razionalizzare la produzione pianificando il ritmo di sfruttamento del greggio in funzione della copertura finanziaria delle sue spese di sviluppo.

Questa politica di conservazione delle risorse si è rivelata insostenibile, in quanto la diminuzione della produzione, ha toccato livelli così bassi che le entrate petrolifere del 1975 (stimate in 5.100 milioni di dollari) sono risultate addirittura inferiori al bilancio dello Stato (5.700 milioni di dollari per le spese ordinarie e le spese per lo sviluppo). Per il 1976 il governo libico ha quindi deciso una radicale inversione di tendenza accelerando il ritmo di estrazione del greggio, ed infatti, la produzione di quest'anno toccherà i 100-110 milioni di tonnellate, con un incasso di 8,9 miliardi di dollari.

Questo sviluppo della produzione è finalizzato soprattutto al finanziamento del nuovo piano quinquennale 1976-1980 che prevede uno stanziamento complessivo di 25 miliardi di dollari soltanto per le spese di sviluppo economico.

Il caso dell'Iraq

Su questo problema della quantità di greggio prodotta, ci sembra però maggiormente esemplificativa la situazione dell'Iraq. La produzione di questo paese oscilla fra i 70 e i 90 milioni di tonnellate annue nel periodo 1970-1974. Questa stagnazione produttiva non è stata il risultato di una scelta di politica economica, come è avvenuto per la Libia, ma ha avuto origine sia da difficoltà di mercato che da ostacoli di carattere politico generale. Soltanto nel 1975, anno in cui la produzione complessiva dei paesi O.P.E.C. ha registrato un calo per la sfavorevole congiuntura internazionale, le esportazioni di greggio iracheno, unica eccezione nell'area mediorientale, hanno avuto un balzo in avanti del 20 per cento. L'incremento è stato ottenuto attraverso una politica di «concorrenza sleale» nei confronti degli altri produttori, praticando cioè consistenti sconti sui prezzi ufficiali stabiliti dall'O.P.E.C. Questa linea spregiudicata ha provocato dure reazioni e proteste da parte degli altri paesi petroliferi, che, se sono visti sottrarre una parte del mercato. Dal loro canto gli iracheni si sono giustificati mettendo in risalto lo svantaggio da loro accumulato nel corso degli anni. Infatti pur avendo forti riserve di greggio (quasi 5 miliardi di tonnellate) è la cifra ufficiale, ma in realtà le riserve sono molto più consistenti al punto che, autorevoli fonti ufficiose, le stimano, fra i paesi dell'O.P.E.C., inferiori solo a quelle dell'Arabia Saudita). L'Iraq si è trovato, per vari motivi, non ultimi quelli derivanti dalla sua battaglia d'avanguardia contro le compagnie petrolifere straniere iniziata già negli anni sessanta, ad avere uno standard di produzione annua molto basso se confrontato con quello di paesi con pari riserve di greggio come l'Iran

gli Stati del Golfo o il Kuwait. Inoltre la sua capacità di assorbimento interno è molto più elevata di quella di questi paesi, tranne l'Iran.

Poiché tutti i paesi industrializzati, compresi gli Stati Uniti, sono sempre più dipendenti dall'estero per il loro fabbisogno petrolifero è loro interesse immediato contenere con adeguate pressioni sui loro alleati nell'O.P.E.C. la crescita del prezzo del greggio. Ma, le fonti energetiche alternative più promettenti, secondo studi recenti, potranno essere valide solo ad un prezzo che è circa il doppio del prezzo attuale del greggio.

Le contraddizioni nello schieramento imperialista

Questo significa che la politica imperialista in campo energetico è attraversata da un'insanabile contraddizione fra obiettivi di breve periodo rivolti a contenere i consumi e soprattutto a impedire aumenti del prezzo del petrolio per limitare i deficit delle bilance commerciali, e obiettivi di lungo periodo che invece richiederebbero la crescita consistente del prezzo del greggio al fine di rendere economicamente sfruttabile le fonti di energia.

Quest'ultimo aspetto, comunque, non deve essere visto come un ulteriore elemento di contraddizione che rende più difficile cogliere il punto di vista di classe nell'analisi di questo problema. Schematizzando è corretto sostenere che, in linea generale, la politica dell'O.P.E.C., in questi ultimi anni, ha avuto oggettivamente una caratterizzazione ant imperialista perché, su un tema fondamentale come il controllo della più importante fonte energetica ha saputo spezzare la tutela neo-coloniale che i principali paesi industrializzati avevano imposto ai produttori attraverso le multinazionali petrolifere. Lo schieramento imperialista continua però ad avere all'interno dell'O.P.E.C. le sue «quinte colonne» in quei paesi che, con i loro enormi «surplus» di bilancio, sono ormai parte integrante di quel capitale finanziario sovranazionale che sempre più si delinea come frazione egemone del capitale a livello internazionale.

L'ultima considerazione è sul cosiddetto fronte «radicale»: questi Stati produttori contrapponendosi agli interessi imperialistici, obbediscono ad una logica di tipo «sviluppista» che non ha nessuna relazione predefinita con la natura del loro regime interno, né con i rapporti di forza che nella situazione politica di questi paesi hanno gli schieramenti di classe.

G.M.

Nei dazibao a Pechino

Sotto accusa i quattro dirigenti di sinistra per la campagna contro Teng

Non sta diminuendo di intensità e violenza in Cina la campagna contro Chang Ching, Chang Chun-chiao, Yao Wen-yuan e Wang Hun-wen. A Shanghai, la città operaia che ha sempre dato un forte appoggio alle campagne della sinistra, sembra essere stato riservato il ruolo di centro delle manifestazioni di strada che si ripetono da circa una settimana ogni giorno nel pomeriggio tardi, dopo la fine del lavoro; le dimostrazioni vedono una crescente partecipazione di folla, ma questo fatto è compensato dalla virulenza e dalla grossolana sommarietà degli attacchi rivolti ai quattro, nonché a una serie di esponenti locali del partito, dai «manifesti a grandi caratteri» che tappezzano i muri delle strade.

A Pechino, città dove la situazione appare più normale, i dazibao sono concentrati nei cortili delle università, centro di tutte le battaglie della rivoluzione culturale e dell'ultima lotta per la rivoluzione nell'insegnamento. Mancano sempre comunicati ufficiali sugli eventi dell'ultima settimana, ma il testo di un dazibao affisso appunto all'università è stato fatto filtrare anche agli stranieri che non hanno accesso a Pejta e Tsinghua. Nelle intenzioni degli attuali dirigenti politici dell'università — i precedenti sembrano spariti — il testo dovrebbe esplicitare imputazioni politiche più circostanziate, ma non sembra trattarsi, al-

meno da quanto è finora noto, che di una reiterazione delle consuete accuse di cospirazione e complotto: il gruppo dei quattro, definito banda di controrivoluzionari anti-partito, è accusato di aver intrigato alle spalle di Mao e di aver tradito l'insegnamento del defunto presidente fin dal tempo della campagna di studio sulla dittatura del proletariato iniziata nel gennaio 1975. Essi si sarebbero anche opposti all'imbalsamazione del corpo di Mao, oltre che ad averne accelerato la fine. Essi avrebbero inoltre dato la priorità alla lotta contro l'empirismo anziché contro il revisionismo, errore compiuto anche nella lotta contro Teng Hsiao-ping.

A parte la genericità e la ritualità di queste accuse, ne emergerebbe che la fase in cui sono maggiormente esplose le contraddizioni e i conflitti in seno al gruppo dirigente cinese è quella relativa agli ultimi due anni, e che essa comprenderebbe oltre alcune grosse campagne di studio e mobilitazione ispirate direttamente da Mao, anche gli orientamenti relativi al nuovo piano di sviluppo discusso dall'assemblea nazionale all'inizio del 1975. In questo quadro il riferimento a Teng Hsiao-ping e alla lotta contro il suo programma esplicitamente economicistico, dovrebbe avere un chiaro significato di riabilitazione dell'ex vice-primo ministro, anche se egli non è ancora tornato in circolazione.

Manfredonia: L'ANIC E IL GOVERNO SONO GLI IMPUTATI DI UN ENORME PROCESSO POPOLARE

Gli operai, le donne, i pescatori sono i protagonisti dell'organizzazione e della mobilitazione degli ultimi giorni. Oggi si riunisce il comitato popolare

MANFREDONIA, 20 — Sono passati 25 giorni dallo scoppio della colonna di lavaggio dell'ammoniaca che ha riversato trenta tonnellate di anidride arseniosa su un territorio di oltre 15.000 ettari investendo anche l'intero centro abitato. Dal punto di vista delle condizioni sanitarie, le condizioni non sono certo eccellenti, come invece sia la RAI che la stampa borghese al soldo dell'ENI vanno dicendo ormai da giorni, tentando di alzare un muro di omertà sulle criminali responsabilità dell'ANIC.

Eccellente è invece la straordinaria capacità di mobilitazione e l'enorme dibattito che si è aperto all'interno del proletariato di Manfredonia, investendo tutte le sue compo-

nenti, che ha ridato a queste la parola e una autonomia che per decenni era stata schiacciata. Alle due mobilitazioni generali promosse per sabato e domenica scorsa dal comitato popolare (organismo di massa promosso dai compagni del collettivo di DP di Manfredonia da Lotta Continua e dall'ANIC) — alle quali si è arrivati dopo due settimane di assemblee nei quartieri, di cortei spontanei, di accese discussioni, nei bar e nella sede del comitato — hanno partecipato 15.000 persone, cioè un terzo della popolazione complessiva di Manfredonia.

Questi due eccezionali cortei sono stati di fatto un autentico processo popolare che gli operai, le donne dei quartieri, i

disoccupati, le raccoglitrice di olive, i pescatori, piccoli commercianti, e gli operai delle ditte di appalto e gli ospedali, hanno aperto contro i padroni dell'ANIC, contro l'onorevole Russo, responsabile dell'insediamento dell'ANIC ad appena un chilometro dal centro abitato, per gestire meglio le sue clientele di Manfredonia e di Monte Sant'angelo, contro don Nicola, il prete che si è arricchito vendendo i suoli del convento all'ANIC, e che ha funzionato da ufficio di collocamento, facendosi sborsare milioni per gli operai dell'ANIC e delle ditte; contro il governo e Dal Falco, ministro della sanità, per il loro criminale assenteismo e per le sfacciate coperture offerte ai dirigenti dell'ANIC, contro Ambrosi, responsabile del centro di medicina del lavoro, funzionario dell'ANIC, che continua a nascondere i risultati delle analisi fatte sugli operai dell'ANIC intossicati.

Da questa lotta del proletariato di Manfredonia è venuta fuori una precisa domanda di potere, gridata a viva voce nei cor-

tei e nelle assemblee, e che si sta esprimendo nella creazione di una rete organizzativa alla base eccezionale. Basti pensare alle donne del rione Monticchio, che sono riuscite, convocandosi porta a porta, a far uscire dalle cucine, a preparare cartelli, a partecipare al corteo, a gridare slogan sui consulti e sul potere operaio, le donne che queste cose non le avevano mai fatte. Di fronte a questa presa di coscienza di massa stiamo assistendo al tentativo di tutte le forze politiche di esorcizzarlo, a cominciare dalla Gazzetta del Mezzogiorno (giornale democristiano) che cerca di far passare questa lotta come «la rivolta di un mondo arcaico contro lo sviluppo industriale», e quindi tenta di mettere gli operai dell'ANIC contro la popolazione, ai revisionisti della giunta comunale, fascisti compresi, e che tentano di cavalcare la tigre offrendo l'obiettivo deviante di una riconversione dell'ANIC da fabbrica chimica a fabbrica tessile, per fiaccare la

mobilitazione popolare e per rimettere poi la ripresa produttiva della fabbrica così com'è nelle mani dei burocrati sindacali che hanno gridato ad una «nuova Reggio Calabria». Intanto il comitato popolare è riuscito a convincere i CdF della SNIC e della Chimica Dauna che finora, irretiti dalle prese di posizione dei partiti, si erano dissociati dalla mobilitazione, a partecipare ad un incontro che si terrà oggi giovedì con i pescatori e con tutte le altre componenti del comitato, per continuare insieme la lotta per la difesa della salute in fabbrica e fuori, la bonifica effettiva delle zone colpite dall'arsenico, il risarcimento che l'ANIC deve pagare alle categorie colpite, la bonifica degli impianti e l'azzeramento dei rischi di inquinamento e di scoppio degli stessi, un raddoppio delle squadre di manutenzione e per l'apertura di una lotta che coinvolga tutti gli operai delle fabbriche della zona che scaricano nel golfo di Manfredonia per l'installazione di depuratori, per il controllo operaio e popolare su questi impianti.

Prepariamo l'assemblea nazionale dei soldati del 30 ottobre

Far pesare anche l'iniziativa dei soldati per lo sciopero generale contro la stangata. Raccogliere adesioni per l'assemblea pubblica del 31

1) E' in corso un movimento di scioperi e di lotte operaie contro la stangata di Andreotti, per la revoca dei provvedimenti governativi, che vuole imporre lo sciopero generale. I soldati che già vivevano in condizioni materiali difficilissime con una decina di 500 lire (per la quale in molte situazioni era già stato richiesto l'aumento a 2.000 lire) sono colpiti in prima persona dalle misure di «austerità».

Ogni possibilità dei soldati di affrontare questo nuovo attacco alle loro condizioni di vita è legata alla loro capacità di prendere l'iniziativa per partecipare attivamente a questa ondata di lotte. Non solo, riuscire a saldarsi a questa mobilitazione operaia costituisce un momento essenziale per rompere l'isolamento sociale e politico in cui le gerarchie militari vogliono tenere il movimento per far passare in modo indolore la legge Lattanzio.

D'altra parte esistono già alcuni esempi in cui la partecipazione dei soldati alle assemblee operaie ha contribuito ad aggiungere forza alla parola d'ordine dello sciopero generale.

Fare agitazione e propaganda contro Andreotti e i provvedimenti di rapina dentro tutte le caserme, essere presenti fisicamente e politicamente nelle mobilitazioni indette dai sindacati, dai CdF, dalle assemblee operaie, organizzare delegazioni di soldati democratici ai cancelli delle fabbriche e alle riunioni operaie, dire ovunque e con forza che anche i soldati rivendicano lo sciopero generale contro Andreotti e la revoca delle misure economiche, organizzare momenti di lotta interna: questi i compiti che ci stanno di fronte più immediatamente, alla cui realizzazione dobbiamo impegnarci a fondo nel movimento.

2) E' questo d'altra parte uno dei modi in cui è necessario preparare la assemblea nazionale del 30 ottobre e l'assemblea pubblica del 31, perché al cen-

tro di queste iniziative sta un aspetto della politica del governo Andreotti, la sua politica militare, che va legata e deve trovare spazio nella crescita della lotta generale contro il governo.

L'assemblea nazionale deve essere preparata con la discussione in camerata e tra tutti i militari della legge Lattanzio, delle altre proposte di legge, degli emendamenti proposti dalle forze politiche di sinistra. Le caratteristiche della legge Lattanzio e soprattutto il quadro politico definito dal governo, delle astensioni che fa, di questa legge trovi in grossa parte il sostegno del PCI e del PSI, determinano un terreno di scontro insieme più avanzato e più difficile: non si tratta più solo di negarla in blocco ma anche di essere in grado di fare controproposte che entrino nel merito della rappresentanza e dei diritti e doveri dei militari.

L'anno scorso la assemblea nazionale e la giornata di lotta furono preceduti da una discussione e da una mobilitazione di mesi dopo che a luglio venne presentata la «bozza Forlani». Oggi è necessario, di fronte alla apertura del dibattito in commissione difesa, impegnarsi a fondo per accelerare i tempi della informazione e della discussione di massa. L'assemblea nazionale sarà il primo momento di raccolta di questa discussione e il punto di partenza della battaglia a livello nazionale contro la legge Lattanzio. Se è vero che la battaglia contro Lattanzio si vince o si perde sui contenuti prima di tutto e non sullo schieramento dei no, al centro della assemblea nazionale dovrà esserci la definizione di questi contenuti alternativi di una discussione sulla linea politica del movimento che gli consenta di affrontare con il respiro necessario una lotta che sarà lunga.

Tenendo presente che, a meno della caduta di questo governo, la legge Lattanzio è destinata a passare — con modifiche migliorative che dipendono interamente dalla lotta del movimento — la chiarezza

politica, la forza della mobilitazione e la crescita della organizzazione in questa fase sono la condizione per vincere su alcuni obiettivi ma anche per poter proseguire la lotta nella fase successiva.

3) Dopo che la relazione di Zoppi alla commissione difesa ha chiarito che la legge Lattanzio ha l'unico scopo di consentire la emanazione del regolamento Forlani senza alcuna modifica e con decreto presidenziale, risulta ancora più chiaro come sia inaccettabile una battaglia fondata solo sugli emendamenti e come sia soprattutto destinata alla sconfitta. Di fronte alla assemblea nazionale sta dunque prima di tutto il compito di definire i contenuti di una proposta di legge alternativa, utilizzando anche il contributo che viene dalla presentazione della legge di DP su cui sviluppare la iniziativa autonoma del movimento in questa fase e al tempo stesso definire alcuni obiettivi, alcune rivendicazioni pregiudiziali (per esempio l'abbandono della «bozza Forlani», la discussione in parlamento del nuovo regolamento, la non applicabilità del regolamento fuori dalle caserme, l'ertione dei compiti e dei poteri delle rappresentanze, ecc.), che pur non coincidendo pienamente con il programma del movimento gli consentano una articolazione tattica della iniziativa e la creazione di uno schieramento più ampio di forze sociali e politiche. Questo deve essere al centro della assemblea pubblica del 31 verificando anche la possibilità di arrivare alla promozione di un comitato che sostenga con iniziative pubbliche a livello nazionale questi obiettivi, è necessario dunque che fin da ora i soldati si impegnino ad avere adesioni a questa assemblea di organismi autonomi operai e proletari, organismi di base sindacali e studenteschi, organizzazioni democratiche, sezioni del PCI e PSI.

E' necessario comunque discutere fin d'ora cosa si vuole ottenere dalla assemblea del 30. Noi crediamo che debba garantire l'aper-

tura più ampia e generalizzata della informazione, della discussione e della lotta sui contenuti che emergeranno dalla assemblea stessa.

Crediamo che in ogni caso vada indetta una settimana di mobilitazione dentro e fuori dalle caserme che si concluda con la elezione in tutte le caserme di delegati per una nuova assemblea nazionale da tenersi al più presto e che sia in grado di definire una proposta di legge del movimento e di indire per sostenerla contro la legge Lattanzio momenti di lotta nazionale.

Commissione Forze Armate di Lotta Continua

SIRACUSA: anche gli studenti bloccano le strade

SIRACUSA, 20 — Questa mattina gli studenti del Commerciale hanno bloccato per un'ora il ponte d'accesso al centro storico della città e poi brevemente la ferrovia; la manifestazione si è conclusa sotto il provvedimento.

Gli studenti rivendicano

FOGGIA: giovedì alle ore 18 attivo di tutti gli studenti medi di Lotta Continua.

TORINO: giovedì 21, alle ore 21, in sede, corso S. Maurizio 27 attivo delle compagnie. Ogd: il congresso.

BRESCIA: sabato 23 e domenica 24. Congresso provinciale.

FROSINONE: Sabato ore 15,30 Congresso Provinciale al Centro Provinciale degli Studi sociali piazzale De Mattei.

PADOVA: Sabato ore 15, domenica ore 9 congresso provinciale al teatro tendone ex foro Boario. Alle 13

Due interrogazioni parlamentari del compagno Mimmo Pinto

Il compagno Mimmo Pinto ha presentato due interrogazioni parlamentari sulla vicenda dello spionaggio Alfa Romeo e della denuncia del Comitato popolare per il controllo delle assunzioni di Milano. Nella prima, rivolta al ministro delle Partecipazioni statali si chiede che il ministro prenda urgenti provvedimenti contro il direttore generale dell'Alfa Cortesi e nei confronti del capo del personale, diretti responsabili dell'attività spionistica ai danni degli operai e dei candidati all'assunzione.

La seconda, rivolta al ministro del lavoro mette in rilievo la responsabilità di quel ministero nel funzionamento illegale dell'ufficio di collocamento di Milano che fino alla denuncia del comitato popolare aveva prestamente funzionato, gestendo in maniera clientelare e mafiosa i posti di lavoro come collocamento per i vari padroni.

l'immediata nomina dei professori necessari per attivare il quarto anno, ottenuto con le lotte dello scorso anno.

L'altro grosso obiettivo del Commerciale è la requisizione di uno stabile sfitto da adibire a scuola, vista l'insufficienza dell'attuale edificio.

PER IL SECONDO BOLLETTINO CONGRESSUALE

E' finita la stampa del secondo bollettino, che è di 120 pagine. Per comporlo, stamparlo e impaccarlo perché giunga a tutte le sedi entro sabato è occorso un grosso sforzo e numerose ore di lavoro dei tipografi della 15 giugno, in aggiunta al lavoro per il nostro giornale. Occorre perciò che tutte le sedi invino all'amministrazione — da subito e con la massima tempestività — i soldi per i bollettini, e cioè 500 lire per bollettino.

TREVIS: congresso provinciale, sabato 23 e domenica 24, sala San Teonisto.

FRIULI

questa proposta ed ha deciso di passare alla sua realizzazione proponendo che il versamento venga fatto al comitato di coordinamento, che metterà questi fondi a disposizione dei paesi terremotati, permettendo così un controllo popolare dei diretti interessati sulla raccolta dei fondi e della successiva gestione degli stessi, evitando anche il regalo che il governo vuole fare all'ATI.

3°) Strumenti operativi

Nella realizzazione pratica di questa proposta della quale non si disconoscono per altro le difficoltà — il comitato sta disponendo la struttura necessaria; è stata chiesta l'istituzione di un conto corrente sul quale coloro che aderiscono alla proposta possono fare il versamento (la ricevuta ha valore liberatorio); questo sistema permette un agile controllo di tutti coloro che hanno fatto versamento e l'istituzione di un elenco di tutti coloro che hanno pagato. Gli organismi di base e di singoli che aderiscono alla presente proposta sono invitati a propagandarla al più presto, il più possibile, istituendo possibilmente gruppi di lavoro operanti a stretto contatto col coordinamento dei paesi terremotati (Ardega, Campo 4, tel. 0432/987031) che si impegna ad informare periodicamente sulla situazione e istituendo anche dovunque dei gruppi di giuristi democratici che si impegnino nella eventuale difesa collettiva di coloro che sono più rispondenti posta nell'eventualità che si arrivi alla contestazione di questa forma di pagamento da parte dell'autorità costituita. A garanzia della serietà della proposta si è istituito un comitato di garanti, costituito da uomini politici, di cultura, rappresentanti della classe operaia e dei terremotati, con l'incarico di sorvegliare l'andamento della raccolta e mettere a disposizione i fondi raccolti, secondo le indicazioni fornite dal Comitato di Coordinamento, controllando altresì la successiva gestione.

4°) Scopi

Perché la proposta abbia la maggiore credibilità possibile, vengono indicati gli scopi che con questa ci si prefigge. Ribadito che si intende controllare direttamente il pagamento della tassa, e imporre anche allo stato che tutto il denaro versato per il Friuli vada al Friuli, in maniera diretta e integrale, le indicazioni di fondo che viene data è quella di dare la possibilità a coloro che lo desiderano di rimanere. Questa è la volontà popolare, per evitare la scomparsa e l'annientamento di un popolo intero, costretto a un esodo forzato nelle località balneari, a causa dei notevoli ritardi e inadempimenti della regione, e delle ditte costruttrici di prefabbricati, usando i fondi raccolti per mettere a disposizione quelle strutture (prefabbricati preferibilmente) e quei servizi allo scopo, senza che per questo debbano venir meno le responsabilità della regione e dello stato.

5°) La gestione

La gestione dei fondi, secondo criterio di obiettiva valutazione delle esigenze, secondo una scala di priorità che tenga conto anche del fatto di privilegiare le categorie più deboli, e la realizzazione operativa delle decisioni prese, è il problema che richiede al comitato di coordinamento il massimo impegno, assieme alla necessaria chiarezza sugli strumenti occorrenti. Occorre ribadire l'esigenza di un corretto e continuo rapporto di verifiche e dialogo con le popolazioni e con i suoi organismi di base collegandosi con tutti i momenti di aggregazione sociale e politica, per arrivare nei più brevi tempi possibili, all'indizione di assemblee, nelle quali si possa giungere ad un quadro completo delle necessità, indicate secondo una scala di priorità e alle quali dare risposta, secondo l'intendimento sopradetto, cioè quello di permettere a coloro che lo desiderano, la permanenza in loco.

6°) Valutazioni politiche

La proposta presenta alcuni importanti aspetti politici, che vanno senz'altro affermati. Si ribadisce che ci si trova di fronte a un momento decisivo di grande importanza per la risoluzione del problema friulano, il cui dato più immediato e importante è costituito dalla volontà popolare di rimanere; è questa la battaglia da vincere, se si vuol dare senso ad ogni lotta successiva; è questa, ci sembra, la valutazione politica più importante da fare.

Questa proposta, ha dimostrato di avere, all'interno, una grande pratica

DALLA PRIMA PAGINA

bilità, il che comporta la possibilità di rilanciare, a livello nazionale, un problema che si fa di tutto per rafforzare, creando nel contempo la unità necessaria tra i terremotati friulani e la comunità nazionale, che costituisce, in definitiva, il modo corretto di impostare, la soluzione dei problemi del Friuli.

Il comitato di coordinamento dei paesi delle zone terremotate.

Tutti i nostri compagni sono impegnati a diffondere al massimo questo appello, ad apporre sintesi di fronte a tutti gli uffici postali, con manifesti ecc., a far pervenire adesioni anche in questi giorni il più possibile urgentemente di consigli di fabbrica.

FERROVIERI

cui venivano spiegate le ragioni dello sciopero. Anche a Piacenza il comitato di lotta ha scioperato dalle 21 di martedì, con una buona partecipazione del turno di notte e nella giornata. A Milano invece si è scioperato per tre ore in modo da partecipare allo sciopero generale provinciale indetto da CGIL CISL e UIL.

A Pisa, Alessandria e in molte altre città dove i comitati avevano già scioperato lunedì, sono stati distribuiti volantini di valutazione sulla situazione e svolte assemblee.

La mobilitazione è dunque continuata in tutti i paesi di autonomia che stanno crescendo nella lotta. Il 22 ottobre si svolgerà la riunione tra il governo e i sindacati per discutere gli obiettivi che sono stati proposti in merito agli aumenti di salario. La crisi di credibilità dei sindacati unitari non cessa di precipitare: continuano i ritiri delle deleghe in molte città. A Trento un gruppo di lavoratori e delegati sta raccogliendo firme in calce ad un documento in cui si denuncia il verticismo sindacale e si propone di formare ovunque degli organismi di base.

BLOCH

vamente tutti si sono mossi in corteo, raggiungendo il ministero del lavoro e infine quello dell'industria.

Il corteo è stato tutto una manifestazione contro il governo, numerosissimi gli slogan contro Andreotti, forte era anche la rabbia fra gli operai e chiara la volontà di arrivare stamattina ad una resa dei conti rispetto a questa lunghissima vertenza della Bloch. Molti, sotto i vari ministeri, spingevano per entrare e occupare, fino a che il governo non desse una risposta chiara e definitiva; ma questa volontà di lotta dura, espressa soprattutto da quelli di Belluso, si scontrava regolarmente con la volontà opposta dei sindacalisti, che ridu-

cevano il tutto al solito giro abituale di delegazioni, che raccoglievano puntualmente le solite risposte evasive. Soltanto verso mezzogiorno, al ministero dell'Industria, la delegazione operaia riusciva a strappare a Donat Cattin la promessa di un incontro oggi alle 16,30 a palazzo Chigi, con tutti i ministri interessati (Industria, lavoro, bilancio e tesoro). Donat Cattin punta evidentemente a far sì che, rimandando la trattativa al pomeriggio, gli operai se ne tornino a casa, lasciando il tutto nelle mani di ministri e sindacalisti, e in questa manovra il ministro democristiano ha trovato il valido appoggio di alcuni sindacalisti, soprattutto Foroni di Reggio Emilia, il quale ha dichiarato sciolta la manifestazione per gli operai di Reggio Emilia.

Quest'ultimo fatto, tuttavia, ha provocato fortissime critiche da parte degli operai e ha acceso grosse discussioni, soprattutto fra quelli di Reggio Emilia che in queste ultime settimane, riguardo alla vertenza Bloch, sempre più si scontrano con le posizioni liquidatorie del sindacato e del PCI.

Intanto alla Bloch sono scaduti i termini della Cassa Integrazione, per cui domani tutti gli operai rientreranno a lavoro, nello stesso momento, o dovrebbero partire i licenziamenti per i 2280 dipendenti.

DIRETTIVO

Storti, la sortita di Trentin è stata chiara ed ha offerto una risposta a tutti quei sindacalisti che nel corso del dibattito avevano accusato la politica governativa di Andreotti di non discostarsi da quella dei suoi predecessori.

Al termine del suo intervento Trentin ha anche proposto un approfondimento della discussione sindacale sui temi della mobilità, della proposta del «lavoro su più turni» (cioè sull'applicazione del 6x6), sull'occupazione giovanile e infine su una proposta di «fiscalizzazione degli oneri sociali» collegata all'ammodernamento del sistema industriale. L'ultima proposta di Trentin è stata di sottoporre alla approvazione delle assemblee, di lavoratori il documento uscito dal direttivo.

Storti invece ha cercato di giustificare in qualche modo l'atteggiamento tenuto nel corso delle riunioni della segreteria unitaria di questa settimana, spiegando che in realtà il sostegno dato dal sindacato al quadro politico riguarda una definizione del quadro politico che esula dalle semplici forze al governo e intende coinvolgere le stesse formazioni che di fronte al ministero di Andreotti hanno promesso la loro astensione. Mentre Carniti è poi intervenuto a chiedere una maggiore durezza del go-

verno sia nelle misure di austerità che nella politica fiscale. Il segretario generale della CGIL Lama ha costruito tutto il suo intervento sulla necessità di combattere il pericolo dell'inflazione e di unificare a questo obiettivo tutta la politica sindacale. Lama, che spesso ha preso nel suo intervento alcune delle argomentazioni usate nel corso del comitato centrale del PCI da Giorgio Amendola. Tra lasciando infatti la necessità di un aumento della produttività del lavoro, Lama ha insistito sul fatto che la politica di austerità è oggi una misura indispensabile, sostenendo anche, a fianco di una maggiore equità nella distribuzione dei sacrifici, anche un maggiore carico quantitativo dei sacrifici. Dopo aver sottolineato infine che il sindacato non intende toccare la scala mobile, Lama ha concluso, sostenendo le analogie tra la attuale situazione italiana ed epistemi storici, che, dalla repubblica di Weimar al Cile di Allende, precedettero l'arrivo del fascismo.

TARANTO

qualche decina di operai della Comet Comel e della San Marco, ditte che hanno avuto durante le lotte autonome dei giorni scorsi un ruolo prioritario, che hanno vivacizzato il corteo con slogan contro Andreotti e contro la stangata.

La manifestazione è stata chiusa dal sindacalista Tonini, della Fiom, che ha illustrato e ribadito nella piazza semivuota, la linea sindacale. Lo sciopero di oggi anche se non ha visto una partecipazione di massa al corteo, ha messo in luce la spaccatura profonda tra linea sindacale e interessi operai.

Tutto questo però non porta alla sfiducia nella lotta, anzi fa in modo che essa si radicalizzi, si estenda in tutti i partiti e le ditte dell'Italia, non sono una prova di lotte che sono continuati lunedì con un tentativo di blocco dei binari della Comet-Comel, contro la stangata, e martedì, un blocco per tutto il giorno dei binari e delle strade all'interno dello stabilimento da parte di una ditta appaltatrice di 15 operai (per aumenti salariali e la mensa ed altre rivendicazioni interne).

ACQUI TERME: sabato ore 16 presso la sezione in via Manzoni 23, svolgerà il congresso di sezione.

LOTTE CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e distribuzione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo, esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-9-1972. **Autorizzazione a giornale murale** del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

La proposta di legge dei soldati

Sul giornale di domani pubblichiamo il testo integrale. I compagni debbono organizzare ovunque la diffusione militante e organizzare subito riunioni di massa per discuterla. Per la richiesta delle copie telefonare alla diffusione (5800528-5892393) o alla redazione, chiedendo di Sergio.

PROBLEMA

sociale. Contraddizione irrisolta se non nella formula — decisamente prevalente — apertamente ricattatoria nei confronti del movimento di massa: come in altre circostanze, ma con più forza, il PCI reagisce al fallimento e alla tetraggine della propria linea politica minacciando un futuro di barbarie e tenebre per le masse proletarie. L'unica contropartita — che sul piano della logica rappresenta un rovesciamento dei termini e su quello della storia un falso — è la minaccia del Cile e del fascismo a una classe operaia cui si vuol imporre la dittatura — sia pure anomala, cegestita, particolare — della gerarchia aziendale per ottenere la produttività massima del lavoro e del mercato per avere licenziamenti e mobilità. Amendola ha messo diligentemente in fila questi argomenti adoperando schemi e linguaggio della stampa padronale: gli italiani non consapevoli della gravità della crisi; la riduzione del costo del lavoro come obiettivo prioritario, l'arresto dell'inflazione come «bene per se stesso». Una prima osservazione riguarda le cialtronerie e gli imbrogli che stanno dietro la presunzione accademica e il moralismo antiopeaio di Amendola: il fatto cioè che non si dica che la svalutazione della lira e l'inflazione hanno cause largamente indipendenti dal costo del lavoro e rimesse totalmente alla disponibilità del sistema; in altre parole, se si accetta la logica che è di Carli

e di Amendola «i sacrifici non finiscono mai». In secondo luogo, la coerenza — cioè l'oltranzismo antiopeaio — di Amendola conclude che la lotta alla inflazione «richiede misure gravi, ben più gravi di quelle prese e annunciate dal governo», che devono essere criticate «soprattutto perché insufficienti». E con questo ci si adegua sia alla richiesta di blocco totale della scala mobile sia — più oltre lo si afferma esplicitamente — alle manovre capitalistiche sui licenziamenti che hanno avuto, proprio in questi giorni, nuova conferma alla Standa e all'Italsider di Bagnoli. Infine, interessa sottolineare che il discorso di Amendola è lo stesso che Lama e Trentin hanno pronunciato al direttivo sindacale: particolarmente su un punto, l'accettazione dell'impossibilità di ogni pretesa di «contestualità» tra stangata e ripresa produttiva.

La rigidità di Amendola esprime l'orientamento originale, non da palcoscenico, della linea politica del PCI anche dentro il sindacato e questo ancora una volta, rimanda alla necessità di una linea alternativa, non subalterna. Ancora una volta il disorientamento che in qualche caso serpeggia tra i lavoratori o, più precisamente, la presa di distanza dalle azioni «articolate» del sindacato non possono essere interpretate come necessità di recuperare il PCI all'opposizione non solo come necessità — a partire dai settori operai più maturi e dall'obiettivo dello sciopero generale — di rovesciare e battere la politica del PCI